

IL PENSIERO



F. SAVERIO MERLINO

Le premesse del Socialismo

SECONDA EDIZIONE

Cent. 25

40

1908

Casa Editrice Libreria "IL PENSIERO",

Via Giovanni Lanza, 108

ROMA

F. Scognoli

PICCOLA BIBLIOTECA SOCIOLOGICA N. 9

C5269
IN 4376
VENTO
CAPS 2
2

F. SAVERIO MERLINO

FONDO ALDO VENTURINI

LE PREMESSE DEL SOCIALISMO

SECONDA EDIZIONE

Cent. 25



ROMA
CASA EDITRICE LIBRARIA « IL PENSIERO »
VIA GIOVANNI LANZA, 108
1908

Della stessa biblioteca :

1. F. DOMELA NIEUWENHUIJS: **La donna e il militarismo** CENT. 5
2. NINO SAMAJA: **La legislazione operaia.** . . » 5
3. ERRICO MALATESTA: **La politica parlamentare nel movimento socialista.** » 10
4. PIETRO KROPOTKINE: **Le basi scientifiche dell'anarchia** » 10
5. ERRICO MALATESTA: **L'anarchia.** » 15
6. LUIGI FABBRI: **L'organizzazione anarchica** . . » 10
7. LIVIO CIARDI: **I ferrovieri ed il momento attuale** » 10
8. ELISEO RECLUS: **A mio fratello contadino** . . » 5



PREFAZIONE

Scopo di quest'opuscolo — che vide la luce per la prima volta nel 1891 a cura degli amici dell'Humanitas di Napoli sotto il titolo « Le grandi questioni » — è quello di dimostrare attraverso una critica delle istituzioni presenti — Stato, famiglia, patria, religione, proprietà, salariato, penalità — come l'evoluzione della società sia verso il nuovo ordinamento sociale preconizzato dal socialismo — non dirò anarchico, perchè oramai questo aggettivo ha un significato diverso da quello che aveva per noi, venti anni fa — ma libertario (1).

Rileggendone le pagine mi avveggo che la critica meriterebbe di essere approfondita e il rigore di

(1) Non è qui il caso di polemizzare con l'amico Merlino sul significato delle parole. Ma se abbiamo da lui sollecitato il permesso di ristampare questo opuscolo, è perchè noi, *socialisti anarchici*, diamo alla parola « anarchia » il suo vero significato teoretico e storico, e perchè in questo opuscolo vediamo riassunte con la massima precisione ed energia le nostre convinzioni anarchiche, che sono altresì le ragioni teoriche dell'anarchismo rivoluzionario internazionale odierno. Poichè, quando ci diciamo anarchici, noi vogliamo significare l'adesione a quel complesso di idee che quindici o venti anni fa cominciammo a capire e ad amare, e che son le medesime oggi. E per noi non c'è altro anarchismo, che questo — questo per cui tanti nostri martiri sono morti, questo per cui tanti di noi hanno tanto in passato sofferto.

Gli editori.

taluni giudizi troppo assoluti meriterebbe di essere temperato.

Ma nelle sue linee generali, e nel suo concetto fondamentale l'opuscolo risponde ancor oggi ai convincimenti miei e della grande maggioranza dei socialisti di tutte le scuole, e perciò io ho consentito a ripubblicarlo con qualche lieve modifica di forma a scopo di propaganda.

Roma, agosto 1908.

SAVERIO MERLINO.





I.

EVOLUZIONE E RIVOLUZIONE.

Il progresso nelle relazioni economico-sociali è dalla schiavitù alla servitù, dalla servitù al salariato, dal salariato all'associazione o cooperazione. Non è però da credere che l'evoluzione sociale proceda dappertutto ed in ogni tempo sulla stessa farsariga. Negli Stati meridionali dell'Unione nord-americana, per esempio, al regime della schiavitù successe subito quello del salariato, e non si è dovuto passare, come in Europa, per la servitù della gleba, che fu uno stato intermedio fra l'una e l'altro: come in fin dei conti, in Francia, nel 1789 si passò direttamente dalla monarchia assoluta alla dichiarazione dei Dritti dell'Uomo e alla repubblica democratica, mentre la monarchia temperata o costituzionale fu un ripiego degli anni posteriori.

Si cessi dunque dal considerare l'evoluzione come una linea diritta, immutabile, lungo la quale debbano filare tutti i popoli, dei quali tutti i destini si svolgano ad un modo. Siffatta uniformità e rigidità è contro natura. Un popolo progredisce

lentamente, ma sicuramente ; un altro, rimasto per secoli stazionario, si avvia velocemente sul sentiero della civiltà, e salta magari (perchè il salto è dell'uomo, e tutto ciò che è dell'uomo deve essere anche della natura della società, che è un aggregato d'uomini), raggiunge le nazioni più progredite ed entra nel loro consorzio. L'Italia per esempio, stette politicamente inattiva quando fu sottoposta a regimi dispotici e sbocconcellata fra varie dominazioni indigene e straniere ; ma moralmente progredì, anzi fu maestra alle genti in quella stessa scienza politica ed economica, a cui la natura della sua costituzione politica pareva che dovesse tenerla profana. E, se la repubblica non si fosse presentata nel 1799 e negli anni susseguenti sotto gli auspici e le forme odiosissime della tirannide straniera, e se il ceto borghese avesse avuto intelletto d'amore per comprendere le vere aspirazioni del popolo e affratellarsi con esso, prima a respingere lo straniero, cui esso invece consegnò la patria, poi a fondare un regime veramente libero ed equo, indubbiamente la repubblica in Italia daterebbe da un secolo, e non sarebbe stata prevenuta dalla monarchia. Onde si vede che non c'è una filiazione regolare, una legge di successione inviolabile dal dispotismo alla monarchia costituzionale, da questa alla repubblica e dalla repubblica a non sappiamo bene quale forma di Stato socialista. Non vi sono leggi assolute nella storia, espedienti unici, necessità ineluttabili, fatalità o destini storici. No: questo intendere l'evoluzione in un senso così letterale, così formale, così superficiale, è fraintenderla.

La società umana è ricca di forme, di espedienti, di risorse ; e lungi dal seguire ovunque e sempre

le stesse fasi, evolve, progredisce in forme differenti l'una dall'altra. La Russia è più vicina al socialismo agrario, al federalismo economico che ad una monarchia costituzionale o ad una repubblica all'occidente (*). Quale follia è questa di misurare tutte le nazioni alla stessa stregua, e stenderle tutte in un letto di Procuste! E come non si scorge che la repubblica in Italia sarebbe probabilmente avvenuta da un pezzo, se la questione sociale non avesse richiamato le menti a sè, e non sospingesse la società a più radicali trasformazioni?

Ma non ci perdiamo in arzigogoli sull'evoluzione e dove essa può approdare. Lasciamo ai filosofi della storia il tracciare regole che somigliano molto a quelle dei giuocatori del lotto, le quali danno la chiave di cento estrazioni passate, ma falliscono appena si vogliono applicare alle estrazioni future. Preconizziamo i principii, che crediamo giusti; e non pretendiamo di leggere nell'avvenire. Se tutti quelli che nelle conversazioni private rendono giustizia al socialismo e magari all'anarchia, parlassero similmente in pubblico ed agissero in conformità dei loro convincimenti, il socialismo e l'anarchia, non potrebero poi essere molto lontani dall'attuazione. Ma già, il dire: « questo non può avvenire », è un'altra maniera di dire: « questo progresso non ci talenta, esso offende i nostri interessi e noi siamo decisi ad opporvici ». In tutti i tempi le classi privilegiate gridarono impossibile ogni riforma, che attentasse a' loro privilegi e possessi. E l'impossibile si avve-

(*) Esempio d'attualità: il Giappone.

rò sempre. Era impossibile per i proprietari di piantagioni di cotone degli Stati meridionali dell'Unione Americana abolire la schiavitù: sarebbe stato il finimondo; lo schiavo senza lo stimolo della sferza del padrone, sarebbe caduto in braccio all'ozio; la guerra civile si sarebbe accesa nella società; il paese sarebbe stato rovinato economicamente, spillandosi la principale sorgente delle sue ricchezze; gli uomini liberi, costretti ai lavori manuali, avrebbero perduta la loro indipendenza, e la società sarebbe crollata dalle sue basi.

E pure la schiavitù fu abolita, e la società non crollò, anzi prosperò meglio di prima. Lo schiavo negro si mostrò degno dell'emancipazione (infatti tutti gli uomini, per quanto ignoranti e avviliti, son sempre capaci di elevarsi, e la capacità di elevamento aumenta con le generazioni) e lavorò con più voglia e produsse più di prima. Oggi si ripetono le stesse obiezioni e fosche predizioni contro l'abolizione del salariato; ed è da prevedere che esse saranno egualmente smentite dagli eventi. L'operaio odierno, per quanto ignorante e avvilito sia, (e questa è oggi lungi dall'essere la regola), è capace di lavorare da sè: le stesse Cooperative, che egli ha saputo ideare e menare innanzi nel bel mezzo di una società capitalistica, combattendo le opposizioni e le insidie, che vengono dall'ambiente, provano che egli è maturo per la organizzazione socialistica.

Gli scioperi col loro continuo crescendo, nel numero e nei mezzi, e le grandi Leghe di resistenza e Associazioni mondiali, provano che la classe operaia sorge come un sol uomo, nelle città e nelle campagne, contro il salariato e ha coscienza del suo essere e del suo divenire. D'altra parte le crisi

commerciali periodiche e sempre più frequenti, le difficoltà crescenti all'accordo dei capitalisti dei vari paesi, l'acutezza della concorrenza e la vastità dei monopoli orditi per eluderla, provano che l'edificio del capitalismo crolla per il suo proprio peso. I puntelli stessi costruiti per sostenerlo — questi grandi accentramenti di Stati — e gli eserciti, che ne formano come l'anima di ferro, sono divenuti di un peso così enorme da essere essi stessi pericolanti, e minacciano di trascinare nella caduta tutto l'edificio. Tutto ciò mena difilato al socialismo.

Inoltre le grandi invenzioni fatte nella seconda metà del secolo passato e che si continuano a fare, le macchine immaginate per sopperire e soccorrere all'opera dell'uomo, togliendo al lavoro le sue asperità, hanno agevolato l'associazione diretta dei lavoratori e l'uguaglianza fra essi; e, moltiplicando i prodotti, ci hanno avviato verso quel regno dell'abbondanza, in cui la lotta tra gli uomini sarà trasportata dal campo dell'esistenza materiale in quello dello sviluppo intellettuale e morale; o meglio si trasformerà in cooperazione.

E non basta. Ma la civiltà si è diffusa, e la gara stessa che si è accesa fra le nazioni europee ha distrutto molte disparità; e le comunicazioni aperte, i progressi della scienza e l'immensa sua diffusione in tutti o quasi tutti gli strati sociali, i contatti frequenti fra le classi, il progresso dei sentimenti morali, e mille altri fatti simili hanno dissipato i pregiudizi di casta, che separavano gli uomini, e fatto apparire tutta l'odiosità dei privilegi, delle disuguaglianze e degli sfruttamenti, che ancora si esercitano da uomo ad uomo; e ci hanno

aperto allo sguardo un nuovo orizzonte, in cui noi vediamo tutti gli uomini lavorare liberamente, la produzione moltiplicarsi, l'istruzione farsi univernale, e immensi vantaggi derivare da questi progressi. Insomma, da una parte, lo stimolo dei mali presenti, dall'altra parte, la visione della giustizia e del benessere che l'accompagna — ci spingono verso la meta del socialismo. L'evoluzione cospira a questa meta. La corrente del tempo è con noi.



Alto là — gridano i dottrinarii — sia quale che vogliate il corso dell'evoluzione, contentatevi di accompagnarlo col pensiero o col desiderio, non vi attentate di prevenirlo coi fatti: non è possibile forzare la mano agli eventi. Il mondo evolve da sè e secondo leggi indeclinabili, per forza di cose più che per volere di uomini; e se anche il corso degli avvenimenti ci portasse, come voi dite, verso la rivoluzione sociale, sappiate che a nessuno è dato, per sforzi che faccia, nonchè provocarla, ma affrettarla d'un'ora sola.

Ecco il nuovissimo argomento — che va per le bocche di tutti, e, abbenchè spesso combattuto e confutato, viene ripetuto con insistenza degna di miglior causa. E non soltanto è divenuto un luogo comune; ma una massima, a cui noi si va conformando, quasi senza avvedercene, la nostra condotta. E agire in conformità di essa vuol dire non agire affatto, ma piegare le braccia e aspettare la manna che cada dal cielo; e, da attori del gran dramma sociale, quali noi siamo e dobbiamo essere, contentarsi di farla da semplici spettatori, e, a forza di persuadersi che non c'è forza umana che valga a contrastare alle leggi misteriose dell'evoluzione, indurire il cuore alla vista dei mali e delle

infelicità di tanti nostri simili, e lasciar fare e lasciar passare, anzi seguire la corrente e, infine, riconciliarsi coi nemici, visto che anch'essi sono puri ed innocenti come ermellini dei mali presenti; imperocchè questi mali non sono opera di nessuno in particolare, bensì del sistema; e neanche del sistema; anzi del tempo; il quale tempo poi non è colpevole nemmeno lui, perchè, come dice l'adagio, bisogna dar tempo al tempo, ed ogni cosa viene a suo tempo; e il sistema borghese scomparirà certamente, con gli anni o coi secoli; ma, intanto, esso ha avuto, e, poichè dura, ha ancora la sua ragion di essere, e chi non è contento provi a scalarlo. I nostri avversarii seguono fino alle sue logiche conseguenze questa teoria del fatto compiuto, e da una parte, risalendo il corso dei secoli, giustificano come necessari, inevitabili e a loro tempo progressivi tutti i delitti, tutte le iniquità, tutte le tirannidi, tutte le usurpazioni, che registra la storia; dall'altra parte, distendendo la loro vista fin entro il futuro, predicano a noi anni e secoli di evoluzione graduale e di tormentosa aspettazione.

Esporre questa teoria fatalistica, è confutarla. L'uomo non è un dio, ma neppure un automa. Egli può essere fisicamente il gioco degli elementi; può essere moralmente anche il risultato dell'ambiente in cui vive, dell'eredità, della sua costituzione fisica: ma egli è anche una forza della natura, e reagisce a sua volta sugli elementi che lo circondano. Il più piccolo insetto può apportare l'opera sua a trasformare la superficie della terra: e l'uomo sarebbe un non-valore, una non-entità assoluta nel dominio proprio, nella storia e nella costituzione sociale? E tutta l'umanità sarebbe, secondo questa filosofia da eunuchi, un non-peso ed una

quantità trascurabile nella bilancia dell'evoluzione sociale ! Certo noi siamo il prodotto dell'ambiente e dell'eredità ; e le nostre azioni sono determinate da motivi e non scattano, per così dire, dal nostro organismo come da una scatola a sorpresa. Ma che perciò ? Forse tra' motivi che ci spingono ad agire non ve ne sono molti, che rispondono a ciò che un tempo chiamavasi volontà? Forse l'energia del dovere non entra per qualche cosa nelle nostre determinazioni e azioni ? e le nostre convinzioni devono essere lasciate alla porta, quando noi ci determiniamo ad agire ? ed è indifferente, se noi siamo animati dallo spirito di sacrificio o dall'ambizione o dalla rassegnazione musulmana al fatto altrui ? E' indifferente se noi mini decisi non pesano nulla sulla bilancia dell'evoluzione? e pesano, invece, centomila i quali se ne stanno, congiunte le mani dietro le reni, a spiare sull'orizzonte i segni dell'evoluzione, e a tirare l'oroscopo per sapere quando giunga il momento in cui la trasformazione della società può essere tentata impunemente ?

Chi vi dice — domandiamo ai teorici del non far nulla — che negli animi degli uomini e d'un buon numero di essi, non si siano accumulati già motivi sufficienti per dare il crollo all'ordinamento borghese ? Come fate voi ad assicurarvi che la rivoluzione non avverrà nè oggi, nè domani, nè doman l'altro ? Come spiegate voi la storia contemporanea ? Perchè il contadino milanese e il minatore siciliano si sollevano ? Quale forza arcana, quale dio ignoto sospinge le masse contro le classi, sprona le une alle insurrezioni, le altre alle repressioni ; — qual'è la causa di questi moti e di quei

cozzi finali, che si chiamano rivoluzione, se non la stessa *evoluzione*? Chi mette questo fremito, questo presentimento di prossima fine addosso ai potenti, e chi soffia nel nostro cuore quest'odio contro le istituzioni attuali, e quale virtù è questa che ci fa affrontare carceri e persecuzioni e ci fa parer bello il morire per una idea?

Saranno strumenti dell'evoluzione i martiri e gli apostoli, ma essi furono, sono e saranno i grandi fattori di civiltà. Senza Camillo Desmoulins la Bastiglia non sarebbe caduta il 14 luglio 1789: che importa poi che Camillo Desmoulins non avrebbe potuto nascere o rivelarsi un secolo prima? Il cammino della storia non è lastricato di buone intenzioni come quello dell'inferno. Per spianarsi la via, perchè l'evoluzione non provocherebbe essa stessa prima gli atti d'insofferenza e d'insurrezione parziale, poi la catastrofe finale? Tra' mezzi e le forze dell'evoluzione, c'è anche la rivoluzione;

Tra' salmi dell'uffizio — c'è anche il Dies irae.

La forza fisica, non sempre dissimulata da forme legali, è ancora l'*extrema ratio* dei governanti contro i governati, dei dominatori contro i dominati: e chi oserebbe sconsigliarne l'uso, in tutti i casi, ai popoli, alle classi, agl'individui in lotta fra loro? Verrà il regno dell'amore e della pace; ma intanto per abolire l'impero della forza al mondo, bisogna cominciare dall'abolire la proprietà individuale, lo Stato e tutte le presenti istituzioni, già minate, come noi ci accingiamo a dimostrare nelle pagine che seguono, dall'evoluzione dei bisogni, dei sentimenti, delle condizioni materiali e morali della vita civile.

II.

LE ISTITUZIONI ECONOMICHE.

PROPRIETA' E SALARIATO. — Del « diritto » di proprietà, dei modi come s'è acquistato e si acquisti tuttavia, non occorre ormai più parlare. Chi è che non sappia che la ricchezza si è acquistata e s'acquista con l'usurpazione, con la frode, con la speculazione fortunata e soprattutto con l'usura esercitata dal capitalista sulle fatiche dell'operaio? Qual è quel nostro contadino, che non sappia r'ire passando in rivista le principali proprietà fondiarie del suo paese come l'una sia stata usurpata al Comune o al povero vicino, l'altra, comprata per un biltro agli incanti de' beni demaniali o ecclesiastici, l'altra fatta con l'usura, col mantengolismo, o con arti simili? Una legge proclama questo diritto e un'altra legge può distruggerlo; e più che la legge, la volontà della nazione che è, o dovrebbe essere, fonte di tutte le leggi; e come la proprietà oggidì è soggetta all'imposta per il presunto bene generale, o come oggi può essere espropriata dallo Stato per pubblica utilità nelle sue singole parti, o come una invenzione od una ferrovia può togliere valore ad alcune proprietà od industrie per accrescerlo ad altre, così la proprietà privata potrà essere messa in comune per volere concorde di tutti i cittadini d'un paese, il giorno in cui si riconoscesse, come il monopolio del capitale, creando una classe di privilegiati aventi interessi opposti alla generalità dei cittadini, è causa di discordia e di guerra civile nella società, e una minaccia continua, una pie-

tra d'inciampo, alla indipendenza dei moltissimi che ne sono sforniti.

Non è dunque dubbio che la proprietà individuale borghese possa essere abolita, come già furono i feudi e il patrimonio ecclesiastico. La ragione è che la proprietà non è un fine, ma un mezzo. Noi abbiamo torto di considerarla altrimenti. Il feticismo della proprietà è il male del secolo. Noi adoriamo il pezzo d'oro e la striscia di terra. Il giorno, in cui l'uno e l'altra non ci appartenessero, ci crediamo perduti. Ma, se la terra appartenesse a tutti i contadini, e gli opifizi a tutti gli operai, e lavorassimo d'accordo, e producessimo più e meglio, e i nostri figli non mancassero di pane, nè materiale nè intellettuale, nè noi dovessimo trepidare per il nostro e loro avvenire, ed il nostro lavoro fosse equo e proporzionato alle nostre forze, ed eseguito con comodo e circondato di agi e di conforti, non di pericoli e di malanni come ora, se, insomma, noi si possedesse meno o punto, e si vivesse meglio, chi si potrebbe lamentare del cambiamento, chi fra gli operai? Chi fra gli stessi piccoli proprietari di oggi, proprietari sulla carta, in fatto proletari? Non è la proprietà, che è sacra ed inviolabile: è la persona umana con tutti i suoi attributi, col dritto alla libertà e al benessere. Una società che sopprime l'individuo e ne menoma le facoltà, una società che sacrifica il benessere e l'esistenza di moltitudini di esseri umani a' capricci e all'ingordigia di pochi, una società che, secondo la felice espressione di Channing, è la tomba dell'intelligenza di tanti suoi figli, questa società è la negazione, non di dio, ma dell'uomo e di sè stessa. Scopo della società è il benessere dell'individuo e di tutti gli individui che la compongono, non d'una

minoranza privilegiata, e neppure della maggioranza. Dove la maggioranza tiene assoggettata a sè e ai suoi interessi veri o supposti la minoranza, ivi non esiste la società, ma lotta, tirannia, oppressione. La vera società esisterà quando gli uomini avranno convenuto fra loro di non nuocersi più reciprocamente, ma di aiutarsi in modo da raggiungere il massimo comune benessere.

L'uso naturale della proprietà è il lavoro da cui l'uomo trae i mezzi per soddisfare i propri bisogni. L'uomo primitivo si appropria gli alberi delle foreste per farne capanne o canotti, la pietra per farne coltelli od arme da caccia, e vive di quello che il suo lavoro gli procaccia o la fortuna gli manda. L'uso delle cose, che egli possiede, è personale fino al punto che, quando egli muore, le armi e gli utensili di cui egli si è servito in vita sono seppelliti con lui. Quando comincia l'agricoltura le tribù occupano la terra, non per darla in affitto, ma per coltivarla con le braccia dei loro componenti ed estrarne i frutti capaci di alimentarli; ma, di là dalla terra occupata dalla tribù e posseduta collettivamente, vi sono campi sterminati, v'è la foresta dove ognuno può andare a far legna o pascolare — uso civico, che si è perpetuato in molte parti fino a' principii di questo secolo. Cosicchè uso proprio della terra, destinazione sua naturale è il lavoro. La terra è sacra al lavoro e se c'è un diritto di proprietà, non può essere che dei lavoratori. La terra non si possiede che da chi la coltiva; il proprietario ozioso possiede servi o contadini, ma questi sono che possiedono, che occupano effettivamente la terra, che se la formano quasi con le proprie mani, che vi spargono i germi fecondi, che l'innaffiano co' loro sudori e che spia-

no con ansia affettuosa il nascere delle piante, e prodigano a queste loro creature le più tenere cure e le vedono crescere di giorno in giorno, e le interrogano con lo sguardo e spesso con la parola. Il proprietario — l'ozioso signore — quello che spende la sua vita in città circondato da valletti, immerso nelle orgie, o assorto nella politica, o viaggia per diporto, spargendo sul suo cammino il denaro, che gli porta come un tributo il lavoratore; il proprietario, anche quando non sia una società di azionisti, non conosce spesso la terra, che per le rendite che ne percepisce e che soddisfano ai suoi piaceri.

Ora non occorre dire in seguito di quali avvenimenti funesti, guerre, tirannidi e usurpazioni — al vero diritto di occupazione, quello dell'operaio, del lavoratore, successe il dritto di proprietà dell'ozioso signore, e il dritto del lavoratore passò in secondo, anzi in ultimo luogo; e non occorre dire come l'uso stesso della proprietà fu in tratto di tempo pervertito e s'immaginassero una serie di finzioni una più assurda dell'altra: prima quella per cui la proprietà si trasmette di padre in figlio ed anche ad estranei, come se l'uomo potesse sopravvivere a sè medesimo nelle sue cose, e come se le ineguaglianze di condizioni fin dalla nascita non fossero le più ingiustificabili di questo mondo; poi l'altra finzione del prestito, per cui un uomo, dando il superfluo al suo vicino, finge di tenerlo presso di sè e di averne bisogno e non solo ne esige la restituzione, ma esige anche un soprappiù che dicesi interesse od usura; infine, quell'arcifinzione, che è il sistema capitalistico, per cui non si presta neppure la proprietà, il capitale, ma il proprietario, il capitalista asservisce a sè il con-

tadino, l'operaio, e lo obbliga a lavorare ~~pure~~ strappandogli dalle mani, appena viene alla luce, il frutto del lavoro.

Non occorre dire come una volta nato questo personaggio da palcoscenico, questo proprietario od occupatore titolare, questo Mefistofele della produzione, a misura che si estendeva l'occupazione del suolo nei varii paesi, aumentassero le pretese dei proprietari e la schiavitù e la miseria del contadino, e più ancora a misura che la coltura diventava più intensiva e intercedeva più tempo dalla semina al raccolto, e si mettevano in uso strumenti e macchine e si aprivano nuove vie di comunicazione e di traffici. Finchè finalmente la rendita al proprietario, non pagandosi più in natura ma in contanti, il colono divenne responsabile dell'alea del raccolto e dovette tutto portare al mercato e vendere a qualunque prezzo, e cadde dalla bocca del proprietario nella gola del monopolista, o, meglio, fu fatto a brani da ambedue.

Qui avvenne una trasformazione della proprietà, anzi una rivoluzione. La feudalità fu soppressa; i conventi furono espropriati dei loro beni; furono anche sciolte a viva forza le comunità di contadini, e la proprietà passò in poco d'ora nelle mani della borghesia, la quale contemporaneamente diede un grande impulso alle industrie e ai commerci, inventò macchine o piuttosto profitto avidamente delle invenzioni degli stessi operai, impiantò vasti opifici dove raccolse tutti i contadini, che non trovavano più lavoro nelle campagne, ne fece operai salariati, assoldò anche donne e fanciulli; produsse, o piuttosto fece produrre a buon mercato sacrificando e rovinando la salute e la vita di migliaia di operai; e commercian-

do e speculando al rialzo e al ribasso, affamando il prossimo, accumulò grandi fortune, con le quali comprò la terra a' nobili e ai contadini, e accrebbe continuamente gli affari ed i profitti, fino a divenire, quale è oggi, padrona e signora del mondo. Che cos'è divenuta dopo ciò la proprietà? Qual'è la sua destinazione? C'è un angolo dei nostri paesi incivili, dove l'operaio o il contadino possa rifugiarsi fuggendo alla tirannia e allo sfruttamento del proprietario o del capitalista? C'è uno che possa dire: questa terra è mia, oppure questo oggetto è frutto del mio lavoro? La proprietà è stata mobilizzata — è divenuta una astrazione — una persona giuridica, una finzione. Il banchiere inglese possiede sopra semplici titoli di carta le terre irlandesi o vaste tenute in America. Non già che non ci siano anche i proprietari rispettivi dei diversi appezzamenti di terreno o dei diversi opifizii, ma sono proprietari e capitalisti in sottordine, e su di essi incombe il banchiere o monopolista, arci-proprietario, proprietario dei proprietari; il quale co' giuochi di borsa, col rialzo o ribasso dei prezzi e dell'aggio di sconto, conferisce o toglie valore a tutte le proprietà, a tutte le industrie, a tutti i patrimoni; e ora gonfia, ora sgonfia la così detta « ricchezza » d'un paese, ora crea una proprietà fittizia, ora spalanca un abisso.

La proprietà in parte è distrutta, in parte è da distruggere. Prima essa aveva un valore stabile, oggi essa è la posta d'una continua lotteria, oggi essa tanto vale, quanto più si presta all'usura, al monopolio, allo sfruttamento degli operai. Un buon raccolto può essere la rovina economica di un paese, e l'accorto capitalista spesso distrugge i pro-

dotti sovrabbondanti o li lascia marcire ne' suoi magazzini, o arresta le navi nel porto per mantenere alti i prezzi. Oggi non esiste proprietà reale: esistono situazioni, sfruttamenti, occasioni per usureggiare; esiste l'usura del capitalista sulle fatiche dell'operaio, l'usura del commerciante sui bisogni altrui. La proprietà per eccellenza è la moneta, di tutte la meno utile, perchè meglio delle altre si presta all'usura, e il valore della proprietà fluttua costantemente: un giuoco di borsa, una invenzione, l'apertura di un canale, d'una strada, un sindacato di monopolisti toglie o accresce valore alle proprietà o alle industrie di un paese o d'una località. Oggi ogni proprietario ed ogni industriale può applicare a sè medesimo il monito, che la rupe Tarpea è vicina al Campidoglio.

Nel passato la proprietà era l'insegna del potere, ed era fortificata da altri privilegi. Il barone se la difendeva da sè, a prezzo della sua vita. Oggi l'operaio va soldato per guardare la proprietà del ricco. Col voto egli ha il diritto di disporre della proprietà altrui. Come sovrano (di diritto) egli ha l'alto dominio su tutte le proprietà; e se in fatto la sua sovranità è una menzogna, sta a lui a farla diventare una realtà.

Prima un po' di proprietà ce l'avevano tutti: il povero aveva gli *usi civici* sulle terre comunali. Ogni padre, morendo, lasciava ai figli, se non una fortuna, spesso la casupola, o almeno gli arnesi del lavoro e forse un segreto di mestiere o la clientela. Oggi, con la monetizzazione della proprietà, l'eredità è distrutta; ogni uomo comincia daccapo a farsi un patrimonio, o piuttosto a conquistarselo. Pochi riescono, moltissimi vanno a formare l'esercito dei proletari.

Nel passato, per avere il diritto di concorrere col contadino alla ripartizione dei frutti della terra, bisognava almeno avere ereditato o acquistato una terra. Ora no: una speculazione ben riuscita vi fa milionario, una carta del governo vi dà diritto a percepire un tanto da tutte le generazioni venture ad ogni raccolto; oggi la via più sicura all'opulenza sono gli appalti governativi; le imprese tutte sussidiate dal governo; e il numero di quelli che vivono dei pubblici impieghi è cresciuto a dismisura. Una volta vi erano gl'incettatori di derrate, e il popolo di quando in quando perdeva la pazienza e ne appiccava uno senza troppi complimenti all'albero più vicino. Oggi dal villaggio alla città è tutta una rete fitta di incettatori e di speculatori, i quali vivono gli uni alle spalle degli altri e tutti alle spalle del contadino e dell'operaio; e tal cosa che si compra per uno dal produttore è rivenduta per dieci ad un altro operaio, forse allo stesso che l'ha prodotta; ed a misura, che passa di mano in mano ne cresce il valore, fino a che si verifica il caso strano, che mentre oggi con l'aiuto delle macchine si potrebbe produrre più che abbondantemente per tutti i bisogni di tutti gli uomini, e questi potrebbero lavorare assai meno d'una volta, invece gli operai lavorano spesso giorno e notte, e pure vanno scalzi e nudi, dormono in luridi tugurii e soffrono la fame e il freddo.

Dimodochè è chiaro non solo che la proprietà è ingiusta, perchè è il diritto di saccheggiare il prodotto dell'operaio, si risolve cioè in una continua speculazione, ma che è ingiusto e assurdo tutto il sistema commerciale ed economico d'oggi; il quale non ha per iscopo che di dar modo a pochi

speculatori di arricchire, defraudando i produttori sul prezzo, sulla qualità e sulla quantità delle cose che quelli producono, e impedendo loro di consumarle e di scambiarsela direttamente.

Ecco: in questo paese vi sono agricoltori, artigiani, muratori, ecc., ecc., i quali producono tutti insieme tutto il ben d'Iddio che c'è, e se lo potrebbero godere in pace, dando ciascuno il proprio superfluo e ricevendo quello degli altri. Ma no; il contadino non può portare il suo grano al mercato, o se ve lo porta non ci trova l'artigiano co' prodotti suoi, per scambiarseli direttamente. Egli ci trova degli speculatori, che gli prendono il grano, e gli danno danaro o carta, che il contadino deve portare, per convertirla in oggetti di suo consumo, da altri speculatori o mercanti, i quali naturalmente, vogliono nel negozio il guadagno loro. E questi speculatori sono innumerevoli; e con la scusa di fare il vantaggio dei consumatori, accrescono le spese inutili, con mostre, pubblicità ed altri espedienti del loro mestiere; e poi tutti, o sono sprovvisti di capitale, e allora acquistano a credito, pagando usure che caricano sui consumatori, o se dispongono di capitale non mancano di esigere per esso un interesse, oltre ai guadagni del commercio. E così i prezzi delle cose sono sempre alti; i consumatori poveri non possono acquistarle, e gli operai sono allora occupati a produrre oggetti di lusso per tutti questi loro padroni e sfruttatori; cosicchè c'è al tempo stesso abbondanza e carestia, opulenza e miseria: nella stessa società, il ricco opulentissimo cammina a fianco allo straccione, il sazio al digiuno, ed ognuno tira diritto per la sua via, e pare che i ricchi e i sazii non abbiano più viscere d'uomini. E le cose sono andate

tant'oltre, la smania d'arricchire s'è talmente impossessata della borghesia, che si vedono cose meravigliose. Ogni anno spuntano fortune colossali come per incanto: uomini arditi, o piuttosto sfacciati, senza lavorare arricchiscono; e gli onesti e i timorati perdono quel poco che avevano. E le grandi possessioni ingoiano le piccole. E meno sono i felici che hanno il diritto di vivere in questa società, più aumentano le loro pretensioni e i loro godimenti. E quando questi ultimi sono giunti al punto in cui non possono umanamente più aumentare, allora la produzione si arresta, il lavoro cessa, gli operai sono lasciati a morire di fame, perchè non è per essi che il lavoro e la economia tutta di questa società sono organizzati.

Ora questo è addirittura un andar contro natura. Condannare l'operaio alla fame perchè ha troppo prodotto per la classe di usurai e di sfruttatori, che gli sta sul collo, è troppo. Produrre per speculare, e se la speculazione non torna più, gettare l'operaio sul lastrico; questa è iniquità sfacciata. L'operaio e il contadino non la sopporteranno a lungo; essi devono aver capito che il sistema è falso e tirannico — che la produzione deve servire al bisogno, non alla speculazione — che lo scopo della produzione deve essere il mantenimento dell'operaio, e non viceversa il mantenimento dell'operaio deve avere per iscopo la produzione e l'utile del capitalista; che questa folla d'intermediari, speculatori, banchieri e sensali, sono la gente più inutile, e peggio ancora, nociva del mondo; che essi, gli operai, possono, intendendosi, produrre le cose da sè e scambiarsele in buona pace; e più presto s'intenderanno a tale scopo, meglio sarà per loro; e periscano pure tutti i parassi-

ti che ingrassano da troppo tempo alle spalle loro. Si abolisca il salariato !

*
**

A taluni — invece — pare che sia la cosa più naturale e giusta di questo mondo che l'operaio lavori per chi lo paga, cioè che egli fitti le sue braccia, le sue energie, la sua vita per un salario, che del resto, viene ricavato dal prodotto stesso del suo lavoro. E, movendo da questo presupposto, trovano essi egualmente giusto che il prezzo della giornata di lavoro sia dibattuto, come dicono, *liberamente* tra l'operaio e il padrone; e se al primo non tocca neppure di che sfamare la famigliaola, i nostri economisti se ne lavano le mani.

E pure, è facile persuadersi delle seguenti verità :

1. Finchè l'operaio sarà costretto a mendicare il lavoro e avrà la fame alle calcagne, egli non potrà sperare dal capitalista condizioni men che leonine;

2. L'operaio sarà costretto a mendicare il lavoro fino a che sarà ridotto a non possedere che le sue braccia ;

3. E' interesse del capitalista di mantenerlo in questo stato di povertà, riducendone al minimo possibile il salario.

Dall'altra parte è anche evidente che il salario che il capitalista paga all'operaio è tratto dal frutto del costui lavoro, e non dalla tasca del capitalista, il quale se pure l'anticipa, si fa pagare sull'anticipo l'interesse, e spesso e volentieri lo toglie in prestito da altro capitalista o banchiere, il quale in fin dei conti non anticipa nulla, ma soltanto con una carta di credito mette in rapporto co-

loro che producono attualmente con quelli che hanno già prodotto, gli operai d'un paese con quelli di un altro, gli artigiani con gli agricoltori.

Anzi, mentre generalmente si ritiene che il capitale genera i frutti e specialmente i salari, l'inverso è vero, che il profitto, che il capitalista fa sui salari dei suoi operai, capitalizzato, elevato ad una certa potenza, dà il capitale. Una fabbrica, un'industria vale quanto essa rende al capitalista; cioè quanto questi può guadagnare speculando sulle fatiche dell'operaio. Secondo che il guadagno è più o meno certo, e secondo altre circostanze, esso si capitalizza al dieci, al quindici o al venti per cento; ma la base del calcolo è sempre lo sfruttamento, il grado specifico di sfruttamento dell'operaio.

Cosicchè infine il capitale non è cosa reale e tangibile, non è nè la terra, nè la macchina, *ma ciò che per mezzo dell'una e dell'altra si può estorcere anno per anno alle fatiche dell'operaio*. Il capitale non è una proprietà, ma è un potere; è il potere che hanno sui poveri certi uomini, i quali per avere occupato certe posizioni vantaggiose nelle industrie e nei commerci, per avere un grado d'abilità, che non è certo della miglior lega, e per godere nel governo e nella società certe protezioni ed amicizie, sono in grado di organizzare la produzione, comprando la mano d'opera e vendendone i prodotti, e guadagnano nel cambio.

Il guadagno del capitalista è oggi l'unico scopo della produzione. L'esistenza dell'operaio è cosa affatto accessoria. Donde una serie di conseguenze l'una più assurda dell'altra.

1. Nella produzione il lusso prevale al necessario. Milioni d'operai sono occupati a produrre gin-

gilli inutili, mentre essi e i loro fratelli mancano del pane e le terre rimangono incolte. E mentre i bisogni naturali rimangono insoddisfatti, se ne creano dei fittizi, si propagano le abitudini cattive, i vizi dannosi alla salute.

2. Nelle norme del lavoro, l'interesse supremo del capitalista, il principio del buon mercato prevale sull'esistenza dell'operaio. Quindi grandi officine, dove l'operaio si sente tanto piccino; lunghe ore, fatiche omicide, difetto di precauzioni per tutelare la vita dell'operaio, le macchine impiegate a surrogare il lavoro più costoso; il lavoro umano ridotto ad una fatica monotona e deprimente; nessun rispetto ai sentimenti, alla capacità dell'operaio; la sua dignità calpestata.

La scelta del mestiere decisa dal bisogno, non dalle attitudini: quindi ingegni distrutti, lavoro svogliato: tutti spostati, in alto e in basso della società.

3. Buon mercato e alti profitti — tal'è l'insegna del capitalismo — cioè strozzamento dell'operaio. Per produrre a buon mercato si adulterano senza uno scrupolo al mondo le mercanzie, e si è giunti, come cantò Leopardi, a rinnovare coi lambicchi l'antico miracolo di far sudare latte e miele alle querce e ai pini. La produzione è divenuta apopletica, ora riboccante, ora scarsa, siccome conviene agli speculatori, ma con grave danno e immenso strazio degli operai. Enormi spese di pubblicità per coprire le magagne delle manufature; e vasti mercati, assoggettati al monopolio (oggi sindacato) di pochi capitalisti congiurati ai danni dei consumatori, che, essendo disuniti, sono facile preda di queste coalizioni di predoni.

4. L'esistenza dell'operaio incerta e misera. La

sua casa e la fabbrica scarse d'aria, di luce, di spazio, di quei conforti che sono sprecati a profusione nelle case dei padroni. Lo sfruttamento esteso alla donna, al fanciullo, a' vecchi; un vero massacro d'innocenti compiuto giorno e notte nelle miniere e nelle fabbriche; mentre l'operaio invecchiato anzitempo è gittato sul lastrico come arnese logoro.

5. Infine odii sociali, vizi di ricchi, ignoranza delle moltitudini, delinquenza, mezzi costosissimi di *ordine* e di repressione, innumerevoli intelligenze che deperiscono perchè incolte od oppresse da lavoro eccessivo o logore dagli affanni, spreco incalcolabile di lavoro in opere improduttive o dannose, e limitazione della produzione, che potrebbe essere per le cose di comune necessità più che abbondante.

Proletariato e bancocrazia — tali sono gli estremi di un sistema economico, in cui la produzione è fatta per *interposta persona* e il lavoro è assoggettato al capitale; insomma del salariato.

Questo sistema è funesto, ingiusto, immorale. È immorale questa divisione della società in due classi, l'una composta di oziosi gaudenti, l'altra di lavoratori affamati. L'uomo non deve essere la mano, lo strumento dell'altro uomo; nè servo, nè tiranno. Gli uomini devono essere tutti soggetti alla legge del lavoro; hanno tutti bisogno di lavorare per vivere e per esercitare le loro facoltà fisiche ed intellettuali; ed il lavoro deve essere non l'immane fatica, che oggi è, ma sforzo equo e moderato; non esclusivamente meccanico, ma alternativamente manuale ed intellettuale in modo da mettere in giuoco tutte le facoltà del lavoratore. Il bisogno dev'essere per tutti la spinta principale

al lavoro; ma non il bisogno estremo dell'affamato, del padre di famiglia, carico di figli che batte alla porta dell'officina e si arrende a discrezione del padrone; tutti i bisogni, morali e fisici, di cui la soddisfazione costituisce la vita, devono poter essere soddisfatti. L'uomo lavori per soddisfare questi suoi bisogni direttamente, non per soddisfare i bisogni stravaganti del padrone e contentarsi lui d'un tozzo di pane. E il lavoro sia eseguito in collettivo, in cooperazione dagii operai associati, con strumenti e macchine comuni; e ciascuno abbia la sua parte di prodotti e ne goda in comune con gli altri, senza distinzione e senza disuguaglianze prestabilite.

Tutti lavoratori per proprio conto e utilità.

Mezzi di lavoro alla portata de' lavoratori.

Eguaglianza di condizioni e solidarietà fra' lavoratori.

Questi sono i principi cardinali del Socialismo, la cui quintessenza è dunque:

l'abolizione del salariato, ossia dell'usura capitalistica: l'organamento diretto della produzione e dei cambii per opera dei lavoratori associati.

III.

LE ISTITUZIONI POLITICHE.

LO STATO. — Generalmente si confonde Stato con Società, e molti danno ad intendere che il bene dello Stato è il bene del paese e partendo da questo principio non c'è arbitrio o violenza di Governo che non giustifichino, nè umiliazione o servitù che non dimandino dai cittadini come olo-

causto alla patria. Egli è però manifesto che uno Stato può essere ricco e la nazione povera, e quello può essere forte per la fiacchezza di questo. Uno Stato può assorbire con le imposte quasi l'intera ricchezza prodotta d'un paese, e con la sua autorità può schiacciare tutte le libertà e tutte le iniziative private. Troppo spesso si considera quel po' che lo Stato rende alla nazione, e non quel molto di più che le toglie, o piuttosto l'aiuto che esso porge a questa o a quella classe, e non gli impedimenti che esso pone allo sviluppo ed all'energia del popolo.

Questi impedimenti sono innumerevoli. Ognuno di noi li ha incontrati sul suo cammino. Continuamente lo Stato attraversa la nostra attività con leggi e regolamenti, che esso ha foggiato nell'interesse esclusivo della propria conservazione. Cominciando dalla nascita, cui esso pretende di porre il suo suggello, creando la prima e più ingiusta distinzione fra gli uomini in figli legittimi ed illegittimi, andando su all'età, in cui esso con la scusa di istruirci ci inocula le massime più immorali e arbitrarie e falsi sentimenti di dovere e di onore, gettando nella società i germi di tanti delitti e di tante iniquità, fino alla maturità, alla vecchiezza, fin quasi dopo la morte, noi siamo creature, strumenti, atomi dello Stato, il quale dispone della nostra libertà, delle nostre sostanze, della nostra vita, come se fossero roba sua, e quando noi ci ribelliamo alla sua tirannia, come Capaneo a Giove, esso pretende perfino di macchiarci la fronte col marchio del disonore.

Il peggio è che noi siamo siffattamente assuefatti a questa tirannia dello Stato, che non sentiamo più il giogo che portiamo sulle spalle, che

la colonna d'aria che preme sul nostro corpo. Noi succhiamo col latte i pregiudizi sul valore guerriero: le riviste militari ed altre seduzioni instillano nei nostri animi un'ammirazione immorale pel più grande, pel più mostruoso dei delitti, la guerra. Contemporaneamente ci educano a curvar la schiena davanti al superiore, a stimare il ricco e a spregiare il povero, a temere la povertà più dell'ingiustizia; a sacrificare ogni nostra vocazione alla carriera, e all'interesse ogni slancio del cuore. La disciplina militare ci insegna a spogliarci d'ogni energia morale e d'ogni volontà, e a commettere qualunque azione contro natura, perfino quella di portare la mano omicida contro i nostri concittadini, contro i nostri genitori, se ci venga comandato. Più tardi, lo Stato si ingerisce dei nostri affetti, lega e scioglie le nostre unioni, interviene nei dissensi domestici, sentenza sulla paternità e provoca scandali e dolori indicibili. Infine tutti i nostri atti, spesso anche i pensieri, e la vita più intima, cadono sotto gli occhi d'Argo dello Stato e di molteplici autorità, le quali ci sorvegliano, permettono, proibiscono e puniscono, come tanti Minossi, secondo che avvinghiano.

Ma che si scherza? Una potenza come quella dello Stato, una specie di Molock, può avere nessun rispetto per un essere minuscolo, impercettibile, qual è l'individuo? Se noi vediamo nelle piccole disuguaglianze, tra il più ed il meno ricco, tra il proprietario di cento moggia di terra e quello di dieci, che il primo mangia il secondo; come non dovrebbe lo Stato, che ha accentrato nelle sue mani tutti i diritti, tutti gli interessi, tutte le forze della nazione, che ha eserciti formidabili che si muovono ad un suo cenno, spie e poliziotti

che gli rendono i più obbrobriosi servizi, tribunali che condannano quelli che esso invia dinanzi a loro, professori ed accademici che professano le opinioni che gli tornano più accette, gazzettieri che smaltiscono la lode e la calunnia a suo piacere, e impieghi, favori, danari da distribuire, come non dovrebbe lo Stato usare e abusare della sua superiorità sui singoli cittadini, fino a soffocarne le aspirazioni e ridurli tutti ad una massa molle e malleabile, da farne il voler suo? Un solo dei poteri che si è arrogato il governo in Italia — l'ammonizione per misura di pubblica sicurezza e il domicilio coatto — quante applicazioni non ha avuto, alla politica, alla vita privata, ora come strumento di persecuzione, ora di vendetta, ora perfino di libidine? chi non conosce gli orrori delle carceri e le infamie della polizia dei costumi? E il sequestro della stampa, e la censura teatrale, e tante altre di queste ingerenze dello Stato, chi può calcolare tutto il male che han fatto, chi può dire quanti ingegni hanno soffocato, a quante verità hanno impedito di venire alla luce, a quanti progressi, a quanto benessere sociale hanno sbarrato la via? Negli stessi commerci, l'intervento dello Stato costantemente favorevole ai monopoli, alle grandi coalizioni industriali, al potere ascoso delle Banche, di quanti danni non è stato fecondo? e di quanti danni e di quanti lutti non è stato causa ai popoli il demone incarnato della diplomazia? Chi è che, avendo letta una sola pagina della storia, non maledica allo Stato, al

Poter che, ascoso, a comun danno impera?

Lo Stato è la forza organizzata nel seno d'una Società. Che cosa è l'esercito? è la forza armata. E su che è fondata l'obbedienza del soldato al suo superiore? sulla disciplina, e questa sulla legge, che punisce dalla renitenza di leva fino alla più lieve insubordinazione. Egualmente l'obbedienza del cittadino all'autorità è fondata sulla legge, e questa sulla forza armata degli eserciti e delle polizie. E gli eserciti, le polizie e i tribunali su che cosa sono fondati? sulla forza economica, sui mezzi economici sottratti alla nazione ed accumulati nello Stato per mezzo delle imposte; le quali, a loro volta si estorcono per forza, cioè per mezzo delle leggi, dei tribunali e degli eserciti. Così le varie istituzioni, i varî rami o poteri di uno Stato s'intrecciano, si sorreggono e si puntellano a vicenda e formano un ingranaggio potentissimo, dal quale sono trascinati gli individui, stritolate le buone intenzioni dei pochi, e asserviti tutti al dispotismo impersonale che è l'essenza stessa del potere. Andare o mandare altri al Governo per trasformarlo è impresa assurda e vana.

Nè si dica che questo avviene perchè lo Stato odierno è troppo vasto e complesso, è uno Stato mostro, e che gli stessi inconvenienti non si verificherebbero per uno Stato piccino, microscopico, come potrebbe essere, in un sistema federale, il Comune. Noi vediamo invece che più il governo è piccolo, più esso è dispotico; più il potere è vicino, più è vessatorio. Date a un Consiglio comunale i poteri e i mezzi che ha lo Stato, confidategli per esempio la polizia, la giustizia, la prerogativa di far leggi su tutto e su tutti, e poi ci saprete dire. Non è la maggiore o minore estensione territo-

riale che fa il Governo, ma l'intensità del potere suo. Quanti Municipii sono più esosi del Governo! Quanti deputati, quanti sindaci, quanti proconsolucci locali sono più insopportabili di un re o ministro! Ancora una volta, è l'essenza stessa del potere che è malvagia, perchè consiste nel legare le braccia a mille uomini o ad un milione, nell'impedire ad essi d'intendersi liberamente, per sottometerli all'autorità e all'arbitrio d'un piccolo numero di essi.

In fondo lo Stato è lo strumento di una classe: è una proprietà, o, come si diceva pel passato, un feudo. Sarà la nobiltà o la borghesia, che lo possederà; o potrà essere il quarto Stato; cioè una minoranza di operai coalizzati per dar la scalata al potere, ma che appena pervenutivi cessano di essere operai; ma sarà sempre una classe, un piccolo numero di persone, che, cortigiani del re in un governo assoluto, cortigiani del popolo in un governo democratico, in realtà astuti ingannatori o docili strumenti d'ingannatori, hanno la mira al proprio interesse e a quello dei loro sostenitori. È impossibile concepire uno Stato, amministrato da un popolo intero, com'è difficile concepire un ministro o legislatore, il quale pur venendo dalla classe operaia, resti operaio e continui ad avere gli stessi interessi e sentimenti di quando sgobbava, per esempio nel fondo di una miniera. In Francia, in Inghilterra e un po' anche da noi, l'esperimento è stato fatto con pessimi risultati! E non solamente il deputato, ma tutti i governanti, dal re o presidente alla guardia di P. S., agiscono tutti nell'interesse proprio. Credete che il magistrato, condannando gli scioperanti o il rivoluzionario, e che i giurati condannando il ladro e

assolvendo il marito assassino per gelosia, non considerino istintivamente gl'interessi loro e della loro classe? L'esattore, che smunge il contribuente, il carabiniere che gli dà man forte, e il tribunale che ne convalida i sequestri, ben sanno che dalla riuscita dell'operazione dipende il pagamento dei loro stipendi, cosicchè quasi si servono con le loro mani!

Lo Stato dunque non è fatto per essere *cosa pubblica*, ma di pochi: e tutte le lustre inventate per dissimulare la tirannia, non servono che a scoprirne meglio la natura. Il parlamentarismo, il vecchio e esoso parlamentarismo dell'aristocratica Inghilterra, che taluni gabellano in Italia come una novità, non ha servito che a mettere in rilievo i vizii e le deformità dello Stato, e, si noti, che esso peggiora con gli anni, ed è pessimo negli Stati Uniti, dove dura da un secolo. Pareva che, caduti i governanti di diritto divino, il popolo dovesse rivendicarsi a libertà: invece esso è lo zimbello de' politicanti che al Parlamento rappresentano sè medesimi. Pareva che le pubbliche faccende dovessero essere sbrigate in pubblico *coram populo*; invece le leggi arrivano bell'e fatte al Parlamento, e il Governo sta di casa al Quirinale, al palazzo Braschi, al villino del signor Giolitti, non a Montecitorio. Nel gabinetto di un ministro, nei conciliaboli segreti delle Commissioni di bilancio, nei dietroscena del gran teatro comico nazionale, e nei Comitati elettorali si tramano i destini di un popolo, il quale serve, paga e vota.... ogni cinque anni per nuovi padroni, che sono poi in grande maggioranza i vecchi. Certo, nelle gare dei partiti, ne' delirii delle ambizioni insoddisfatte ac-

cade talvolta di udire qualche verità. Ma che giova ?

Gli uomini politici sfilano al Governo, i partiti vi si avvicendano; e si ripetono sempre gli stessi arbitrii e gli stessi ladronecci. Di guisa che il sistema parlamentare è riuscito una ironia e una ipocrisia, eccetto in questo che ci ha scoperto la vera natura del governo; e avendo demolita la nostra fede nell'autorità di diritto divino o umano, ha lasciato a noi unica alternativa il ricorrere all'associazione libera e volontaria, senza false rappresentanze, senza barocchi congegni elettorali, come il mezzo migliore di amministrare i nostri interessi e sbrigare le nostre faccende. Lo Stato, con tutto il suo corteo di soldati, di burocratici, di faccendieri, d'intriganti, coi tre poteri nefasti, coi mostruosi accentramenti e agglomeramenti che sono le capitali, con la catasta interminabile di leggi sempre rifatte e nell'applicazione peggiorate, lo Stato, questo potere geloso della libertà e dell'indipendenza dei cittadini, che vede in ogni amicizia una cospirazione, in ogni nuova idea un nemico da combattere e un ribelle da distruggere, e nell'affratellamento degli operai e dei popoli la sua sentenza di morte, deve cadere; e sulle sue rovine deve sorgere: la libera associazione dei lavoratori emancipati.

È errore il credere che senza un governo gli uomini non possano convivere, e che, i conflitti e le lotte, che oggi hanno luogo fra gli individui, sarebbero di gran lunga maggiori, quando invece è il Governo che, dividendo gli animi per regnare, e mantenendo a viva forza la disuguaglianza fra gli uomini genera i conflitti e le lotte. È illusione il credere che il Governo e lo Stato faccia tutto, che

tutto avvenga per forza di leggi nella società, che senza le leggi e i tribunali e senza le polizie non si produrrebbe più, non si consumerebbe più, non si scambierebbero più prodotti contro prodotti, insomma non si vivrebbe più una ora sola. La società ha esistito prima che fosse costituita nel suo seno un'autorità o uno Stato, e continuerà a vivere anche dopo che questo sarà abolito. I costumi hanno legato gli uomini anche prima che le leggi li obbligassero, e anche oggi esistono e si svolgono a fianco alle leggi. I patti volontari, risolubili a volontà, che non ligano legalmente nessuna delle parti anche oggi hanno un grande valore nella società: la parola data, senza testimoni e senza autenticità notarile, vale più di tanti contratti bollati e documentati, che danno luogo a processi, da cui il vincitore esce spesso rovinato peggio del vinto. Che sarebbe la società se si dovesse ricorrere continuamente al notaio, al giudice, al carabinieri? che sarebbe se ogni individuo, che si sente minacciato anche ingiustamente nella persona o negli averi ricorresse al questurino? che sarebbe se ogni dissenso privato desse luogo a un processo? che sarebbe se il ricco ed il potente non avessero a temere altra punizione alle loro furfanterie che quella della compiacente giustizia ufficiale? Che sarebbe la società, senza il patto tacito o principio morale, che induce l'uomo ad osservare la parola data, a rispettare il suo simile, a resistere all'altrui prepotenza, a ribellarsi alla tirannide stessa dello Stato, che lo stringe nelle sue morse di ferro? Che sarebbe la società senza tanti vincoli volontari, associazioni, amicizie, simpatie, senza tante armonie naturali che si stabiliscono tra le nazioni, e per cui esse si coordina-

no quasi per caso e convergono agli stessi fini? Prendete un dominio qualsiasi dell'attività umana: la produzione, la consumazione, l'istruzione, il mutuo soccorso; e dite se l'azione dello Stato in questi interessi vitali della società non è minima e spesso nociva, e se non è invece potentissima la forza dell'associazione volontaria. Dalle Società di mutuo soccorso alle grandi Associazioni scientifiche internazionali, dalla convivenza illegittima di due esseri che si amano e si aiutano a vicenda all'organamento internazionale dei cambi che riposa sull'interesse dei produttori e dei consumatori, non su di nessuna legge; il mondo dell'associazione volontaria è fin da oggi immensamente più vasto di quello dello Stato, e se oggi le forze degli individui non bastano a certi scopi, egli è che l'esistenza dello Stato assorbe gran parte delle risorse individuali ed impedisce la formazione di troppo larghe Associazioni. Caduti gli Stati, a quale germoglio di associazioni, di federazioni, di accordi volontari, di costumi, patti e vincoli nuovi, fondati sulla comunanza degli interessi, sulla reciprocità, di atti di benevolenza e di fratellanza, non assisteremmo noi? La società, oggi un meccanismo irruiginato di leggi, di frodi, di violenze, di soprusi, di terrori, oggi incapace di nobili iniziative, caduta nell'abiezione, marcita nell'egoismo, cangerebbe di aspetto e diventerebbe un vero consorzio di esseri umani, moralmente umani, cioè ragionevoli e socievoli per natura, per interesse e per volere!



LA REPUBBLICA. — Che la repubblica sia un governo come un altro, tutti sanno. Forse non tutti hanno riflettuto che essa deve costare, a conti fatti, più del governo monarchico costituzionale, come questo costa più del monarchico assoluto, in ragione cioè del maggior numero di persone che vi prende parte, e della più estesa clientela del Governo. Ma tutti conoscono oggi ad un dipresso i vizi inerenti al sistema parlamentare, l'influenza che vi gode la ricchezza, l'oppressione che pesa sul povero, le cabale elettorali e i *caucus* dei Comitati, l'onnipotenza del Governo, il dispotismo locale dei capi-parte, lo spreco delle sostanze pubbliche, la corruzione costituzionale, l'infallibilità proclamata della Magistratura e l'intangibilità e irresponsabilità della polizia, insomma tutti i mali che cadono sotto i nostri sensi, e che sono comuni alle monarchie come la nostra e alle repubbliche, come la francese e l'americana. Taluni dicono che la repubblica italiana non rassomiglierà nè all'una nè all'altra nè ad alcuna delle repubbliche viventi (perchè anche la repubblica federale svizzera è borghese, senza dire che le condizioni politiche ed economiche di quel paese non hanno riscontro tra noi e la neutralità lo dispensa dal mantenimento di un esercito), ma sarà una vera repubblica di Platone, una repubblica sociale, dove la vecchia divisa: libertà, eguaglianza e fratellanza, non sarà una lustra, ma una verità.

Come e per qual miracolo, date le stesse condizioni di civiltà e in tutto e per tutto le stesse cause, in due paesi vicini quali sono l'Italia e la Francia, l'effetto debba esser diverso, e proprio il paese

politicamente meno sviluppato e più giovane debba non solo sorpassare l'altro, ma addirittura veder fiorire sul proprio suolo le virtù civili e il benessere, in luogo dei vizi e del malessere manifestatisi nell'altro, non è detto. Noi per ciò, ligi alla massima assiomatica che le stesse cause producono in circostanze simili gli stessi effetti, dobbiamo ripudiare le speranze fallaci, che ci si vogliono far concepire, e che ci devierebbero dal retto cammino per trarci dietro ad un miraggio.

Perchè infatti il retto cammino ci è indicato dall'evoluzione delle condizioni fondamentali della convivenza sociale, non dall'evoluzione della forma politica del Governo: questa è un accidente, un amminicolo dell'evoluzione sociale. Noi, italiani, perchè veniamo di fresco da una rivoluzione politica, siamo portati a dare alla forma di governo un'importanza, che non ha. Invece noi abbiamo veduto nella storia le forme più libere di reggimento aderir allo stato sociale più imperfetto. Così la schiavitù fiorì sotto le repubbliche di Grecia e di Roma, e le libere istituzioni inglesi non scemano forza in quel paese all'onnipotenza dell'aristocrazia, che è un vero anacronismo in Europa, e della plutocrazia, nè si oppongono all'esistenza di una grande miseria in numerosi ceti operai.

Certo niente impedirebbe ad un parlamento repubblicano, come nulla impedisce ad un parlamento monarchico, di fare leggi di protezione per gli operai; tranne che il proprio interesse loro e della classe che essi rappresentano, la quale è sempre (chechè si faccia) la classe ricca, finchè le ricchezze avranno un valore nella società, cioè fino a che sussisterà la proprietà individuale. Onde noi battiamo sempre sullo stesso fondo: La re-

pubblica abolirà essa la proprietà individuale nell'atto stesso della sua fondazione, cioè prima che nel suo seno si costituisca una classe interessata a perpetuare il privilegio economico, e quindi l'oppressione dell'operaio. Sì, o no? Se l'abolizione avrà luogo prima della costituzione della repubblica, cioè durante il periodo rivoluzionario, e per opera della rivoluzione, allora lo stato che ne risulterà non sarà una repubblica, bensì un regime socialista più o meno avanzato. E se no, la repubblica sarà come tutte quelle che si son vedute, e non potrà essere altrimenti; cioè il governo d'una classe e propriamente della classe dei possidenti, la cosa di quelli che hanno qualcosa; sarà, cioè, una repubblica borghese, non sociale. Nè potrà cangiare se non in virtù di una rivoluzione, che soppianti la repubblica col Socialismo, per la semplice ragione che essa non può andare contro la sua propria natura, e che la forza iniziale impartitale non basta all'evoluzione, che le si vorrebbe far fare. Le leggi sociali saranno in repubblica quel che sono in monarchia, un palliativo o piuttosto una menzogna, onde si tiene a bada il popolo: ma, non è per via di leggi che si potranno mai espropriare i proprietari, e meno ancora i proprietari, che sono al potere, si esproprieranno da sè.

Qual errore è dunque questo o quale illusione di correre appresso alla forma politica del governo, e non alle riforme sostanziali, all'evoluzione del contenuto stesso della società. Che cosa domanda il popolo? il benessere, il frutto del suo lavoro, il diritto di vivere lavorando senza che altri usureggi sulle sue fatiche, in altri termini, l'abolizione del salariato. Che fissazione è questa di dir-

gli: « tu non domanderai direttamente queste cose, anzi tu non le domanderai affatto. Tu dirai invece che vuoi un altro governo; e questo governo penserà poi a contentarti. »

— Ma che governo d'Egitto! risponde il buon senso popolare. Noi vogliamo il pane quotidiano, il lavoro equo, indipendente e sicuro, e la cessazione dello sfruttamento borghese. Fateci chiamar le cose coi loro nomi; e non ci venite a cambiar le carte in mano. »

E il buon senso popolare ha ragione. Il progresso storico è forse stato dalla monarchia alla repubblica? No, perchè repubbliche ce ne sono state nell'antichità e nel Medio Evo, e questa forma di governo s'è avvicinata e s'avvicenda ancora con la monarchia. Il progresso, o come si dice, l'evoluzione sociale è stato dalla schiavitù alla servitù, da questa al salariato, e deve continuare in questa via. A ogni stadio vien meno una specie di proprietà. La schiavitù era una proprietà importantissima: i feudi egualmente: ora resta ad abolire la proprietà capitalistica. Avendo compiute le due prime tappe, dobbiamo compiere la terza. Una repubblica col salariato sarebbe una sosta, anzi un fuorviamento.

Noi dobbiamo passare da un ordinamento sociale a base di violenza e di dominazione ad un ordinamento sociale a base di associazione e di cooperazione, spezzando il segno, lo strumento, la catena che avvince l'operaio al suo stato: e questa è la proprietà individuale, e dalla presa di possesso collettivo delle ricchezze e degli strumenti di lavoro risulterà una nuova società, nuova nella sostanza e nuova anche nella forma.

IV.

LE ISTITUZIONI SOCIALI.

LA PATRIA. — Niente di più semplice e giusto e ovvie che questo concetto: ogni uomo ama i suoi parenti, e gli amici e quelli coi quali ha convissuto, e i luoghi dove passò la sua fanciullezza, e dove resta il ricordo delle sue gioie e dei suoi dolori. E ogni uomo vuol essere libero in casa sua e nel suo paese, lavorare liberamente e goderli in pace i frutti del suo lavoro; e non aver sul collo oppressori stranieri, nè indigeni; e perciò se mai qualche conquistatore si affacciasse ai confini, egli è pronto a difendere la sua indipendenza, i suoi cari, la sua dimora e il suo paese a mano armata contro il nemico e, darà la sua vita per lasciare ai suoi figli il prezioso retaggio della libertà, che egli ebbe a sua volta dai suoi genitori.

Questo è il concetto vero e giusto della « patria », amore del paese nativo, e più delle persone che delle cose; amore della libertà, e non della sola libertà politica, ma della libertà economica, della libera disposizione dei frutti del proprio lavoro; perchè alla conquista vanno annesse le usurpazioni, le esazioni, le imposte, l'invasione di sfruttatori stranieri. Questo « amor di patria » è desiderio di essere rispettati, rispettando gli altri; e non ha nulla a che fare col falso patriottismo, che consiste nell'odiare la patria altrui, nell'esaltare il proprio paese sopra ogni altro, nel presumere che la propria schiatta discenda direttamente dagli dèi, e nacque contemporaneamente alla supposta creazione del mondo, nell'avocare

ai proprii connazionali la priorità di tutte le scoperte e il primato in tutte le arti e le scienze, nell'assegnare al paese in cui si nacque una missione che lo pone a capo delle nazioni civili (già Giulio Verne osservò che le nazioni marciano, a dire di certuni, continuamente l'una a capo dell'altra), e nell'aggreddire la patria del vicino e portarvi la strage e la rovina.

Il paese nativo è dappprincipio uno spazio assai limitato; può essere una città, ma poi quel sentimento si allarga; a misura che l'uomo stringe rapporti con quelli che abitano oltre il muro e la fossa, e unisce e associa i suoi interessi a quelli dei suoi vicini che egli impara a conoscere e a frequentare, egli estende ad essi una parte di quell'affetto, che prima riservava particolarmente al suo borgo nativo. E così nasce l'*amor patrio nazionale*, che quando è diretto ad unire gli animi di coloro che abitano lo stesso territorio, ad affratellarli e a promuovere il concorso di tutti per la difesa dell'indipendenza del paese, è santo e giusto ancor oggi.

Notiamo di passaggio che questo amor patrio nazionale non ha per origine nè la razza, nè la religione, nè la lingua, nè la conformazione geografica del paese, ma unicamente gli interessi e bisogni comuni degli abitanti di un dato territorio. Infatti esso esiste anche fra popoli di razza, di religione, di lingua diversa (esempi l'Austria, la Svizzera, gli Stati Uniti d'America), e può esistere anche fra popoli che abitano paesi geograficamente separati da mari e monti, anzi da oceani, com'è il caso dell'impero britannico, e come fu quello di Roma e della Grecia antiche.

Dunque l'*amor patrio nazionale* si fonda esclu-

sivamente sulla consuetudine di vivere insieme, sui legami civili, economici, e politici, che uniscono le città e le regioni di uno Stato, sull'abitudine d'incontrarsi, di visitarsi, di agire insieme e su certi aiuti che gli abitanti di un paese si prestano reciprocamente in certe occasioni, e finalmente, ma principalmente sui bisogni comuni e sugli scambi che da questi nascono, scambi di cose e scambi di idee, e sul bisogno precipuo dell'indipendenza a tutti comune.

Se tali sono la vera natura e la vera sorgente dell'amor patrio nazionale, noi richiamiamo l'attenzione del lettore sui due fatti seguenti:

Il primo, che oggi, con le comunicazioni estese da contrada a contrada per mezzo della vaporiera e del telegrafo, con gli scambi allargati e la civiltà quasi adeguata da un capo all'altro del mondo, è nato un « amore umano », che abbraccia e comprende gli amor patri nazionali, come questi abbracciarono e compresero gli amori di campanile. È un fatto innegabile questo, che coi viaggi, coi commerci, con la stampa, con le esposizioni, con i trattati, ma soprattutto con l'emigrazione di operai da paese a paese, si sono stabilite delle correnti di simpatia, delle parentele, che vanno sempre ingrossando e moltiplicandosi tra popoli, un tempo affatto stranieri e ignoti gli uni agli altri, al punto che oggidi si va facendo strada nelle menti questo concetto, che vi è un solo paese e questo è il mondo, che dovunque l'operaio porta il piede in cerca di stanza e di lavoro, egli è come sul proprio suolo, e tutti gli operai, senza distinzione di nazionalità sono fratelli, perchè vi-

vono la stessa vita e hanno interessi comuni da difendere contro i loro oppressori.

Soggiungiamo che anche i capitalisti hanno allargato il loro concetto di patria; e patria per essi è ogni paese dove vi sono operai da sfruttare e ricchezze da accumulare o da godere.

Infine tra paesi civili si vanno stabilendo non solo rapporti di buon vicinato, patti di cambii, norme e forme di giustizia, ma trattati di amicizia, alleanze, e non si può negare che già esista fra i principali Stati dell'Europa e dell'America una vera e propria comunanza d'interessi.

Il secondo fatto, al quale vuolsi por mente, è questo: che, mentre l'amor della « patria » deriva principalmente dalla comunanza d'interessi fra gli abitanti d'uno stesso paese, gli interessi delle varie classi d'ogni paese si sono venuti separando e dividendo e ora sono diametralmente opposti. Un tempo tutti gli abitanti d'uno Stato avevano, se non un eguale, un proporzionato interesse a respingere l'invasione; il ricco, per conservare la roba, il povero per non diventare più povero e più servo, e l'uno e l'altro per sfuggire a esose imposizioni. Oggi, se anche uno straniero conquistatore non rispettasse il diritto di proprietà che importerebbe ciò ai milioni di pezzenti, che popolano il bel paese? e quanto alle imposizioni, ci può essere governo al mondo che disgradi il nostro? Dimodochè oggi i popoli, pur tenendo cara la propria indipendenza, cominciano a dimandarsi se la soggezione loro agli usurpatori e conquistatori domestici valga meglio della soggezione allo straniero; e vengono alla conclusione negativa, perchè l'usurpatore, che è della casa, l'usurpatore paesano, ha maggior li-

cenza, è più sicuro del fatto suo e della pazienza del popolo, ed è più petulante e, tutto sommato, più insopportabile dell'altro. Certa cosa è, che se l'Italia fosse soggetta ad un dominio straniero, sarebbe bastata la decima parte delle imposte e degli arbitrii, cui è soggetta, per indurla a ribellarsi, o almeno a riempire il mondo dei suoi lamenti.

L'amor patrio nazionale, l'amore che un uomo può portare al suo paese non è lo stesso in un regime dispotico e in un regime libero; e così esso non è neppure lo stesso in un regime di classe borghese e in uno stato popolare o socialista. L'amor che un uomo porta al suo paese si misura dalla libertà, dal benessere e dalla felicità che vi gode; e dove egli in luogo di benessere e di libertà vi trova schiavitù, miseria e sofferenze d'ogni sorta, si può ragionevolmente pretendere che egli rimanga affezionato a queste belle cose? Si può pretendere che portino affetto alla patria i trecentomila contadini e operai italiani, che la « patria » scaccia ogni anno dal suo seno, e le loro derelitte famiglie?

Il povero non ha patria: o è straniero nella patria sua. La povertà è un delitto: la legge protegge i suoi oppressori. Egli è chiamato ad adempiere i doveri verso la patria, a pagar le imposte, a andar soldato; ma siccome poi non gode di nessun diritto, così egli vien semplicemente a servire non più la patria, ma la classe privilegiata, che viceversa ha tutti i diritti e quasi nessun dovere. E la patria una e indivisibile diventa allora una specie di Giano a due facce, l'una grassa e l'altra sparuta; anzi si formano due patrie nello stesso territorio, due nazioni ostili e nemiche, la

patria dei nullatenenti e degli oppressi, e la patria di coloro che possiedono palmo per palmo tutto il territorio del paese e tutta la sua fortuna. La patria del ricco è una patria materiale, che si vede, che si tocca, è un pezzo di territorio, una fabbrica, o almeno un pacco di cartelle di rendita pubblica. La patria del povero ahimè, è una patria immateriale, tutta spirito, una larva, un simulacro; e appena appena ne fanno le spese, nei canti dei poeti e negli articoli di fondo dei giornali, il sole brillante, il cielo azzurro e altri luoghi comuni.

Così a misura che scema l'interesse, la *posta* che l'operaio ha nel proprio paese (che egli è costretto spesso ad abbandonare, e dove ha un nemico irreconciliabile nel ceto che l'opprime), cresce l'interesse e l'amicizia che gli operai contraggono fuori del loro territorio; o anche rimanendo a casa, per mezzo delle Associazioni Operaie Internazionali, dei Congressi ecc., con gli operai degli altri paesi. E il frutto di queste relazioni e amicizie (che in tempi di scioperi o di calamità pubbliche spesso si risolvono in aiuti belli e buoni), è che gli operai finiscono per riconoscere che *tanto essi sono uniti fra loro da interessi comuni, quanto sono divisi dai borghesi e dai governanti dei rispettivi paesi*; in altri termini, che al di sopra delle piccole patrie mezzo in rovina dei vari paesi, e sempre in guerra fra loro per gli indecifrabili confini, vi sono due grandi patrie, o piuttosto una grande e una piccola patria, che si distinguono una dall'altra non per confini di territori, nè per diversità di lingua, di istituzioni politiche, ma per diversità di classe e quindi di interessi fondamentali.

E queste due patrie che esistono l'una a fianco all'altra, e si estendono dall'un capo all'altro del mondo, sono: la patria dei borghesi e quella degli operai, che non sono poi due patrie semplicemente diverse o nazioni straniere l'una all'altra, ma due eserciti armati l'un contro l'altro per una imminente battaglia decisiva.

Il socialismo non è *antipatriottico* nel senso, in cui i borghesi intendono questa parola, ossia anti-italiano in Italia, anti-francese in Francia, anti-tedesco in Germania e via via. Esso preconizza una maggiore e migliore unione fra' popoli civili, e una vera e propria organizzazione internazionale di quelli che sono i loro interessi comuni: ossia una patria più grande e più vera per tutti gli uomini.

*
**

LA FAMIGLIA. — Quante non ce ne hanno dette a questo proposito! che volevamo distruggere la famiglia, la società e ogni vincolo d'affetto fra gli uomini; che volevamo accoppiarci come bestie sulla pubblica via; che eravamo diseredati del cuore, e chi ne ha più ne metta.

E pure è un fatto, che tutte le istituzioni sociali si danno la mano; e come lo Stato sparisce necessariamente con l'abolizione della proprietà individuale; come, distrutto che sarà il Governo, scompariranno le grandi capitali moderne e, abolito che sarà il capitalismo, cesseranno ugualmente i grandi agglomeramenti industriali e commerciali, che si sono formati in questo secolo, e si ripopoleranno le campagne, — così, distrutti che saranno Governo e proprietà individuale, la famiglia si trasformerà necessariamente.

La famiglia attuale è un prodotto di tre fattori, che sono:

1. il diritto di proprietà che l'uomo si è arrogato sulla donna;

2. l'incapacità di costei a procacciarsi da sé la sussistenza;

3. l'obbligo fatto ai genitori di provvedere alla sorte dei figli; al quale corrisponde spesso più tardi l'obbligo dei figli di provvedere alla sussistenza dei vecchi genitori.

Ora questi tre elementi della famiglia hanno subito e subiscono giornalmente gravissime modificazioni.

Nessuno ammetterà oggidì che il marito ha un diritto di proprietà sulla moglie. Il codice ha un bel prescrivere che la moglie segua il marito e coabiti con lui, e gli sia sottomessa e si presti magari con l'assistenza dei carabinieri allo scopo matrimoniale. Se la moglie non vuole più saperne di lui, la separazione personale o il divorzio provvede: e se no, spesso, troppo spesso! il dramma coniugale finisce in Corte d'Assise.

Quanto alla capacità di provvedere alla propria sussistenza, la donna la va acquistando; un po' per necessità, un po' perchè ella ha capito che quella è l'unica garanzia della sua indipendenza. Il capitalismo stesso, per accrescere l'esercito industriale e diminuire i salari, ha attirato la donna nelle sue fauci; e l'effetto è stato di disorganizzare la famiglia operaia, di sopprimere praticamente la famiglia per una grandissima parte della popolazione.

È un fatto, che dove, come nei grandi centri — a Parigi, a Berlino, a New York — la donna è giunta a procacciarsi col suo lavoro i mezzi di sus-

sistenza, all'antica famiglia, in cui la donna è serva e mantenuta dell'uomo, sono succedute le « libere convivenze » (*libres ménages*) — forma embrionale di una nuova associazione familiare.

Oh! gridateci pure la croce addosso — nemici irreconciliabili di ogni progresso — come a sacrileghi, che vogliono metter la mano sulle sacre istituzioni della proprietà e della famiglia; e fingete di non accorgervi che siete voi quelli che avete distrutto l'una e l'altra; avete distrutto la proprietà, travolgendola nelle alee delle speculazioni e riducendola in tanti casi ad un titolo di pura gloria; e siete ancora voi che avete distrutta la famiglia, condannando migliaia e migliaia di operai e di operaie a vivere nel fondo di una miniera o nell'inferno di una fabbrica, nella più orrida promiscuità, uomini e donne, adulti e fanciulle. La famiglia non è da distruggere, essa è distrutta; e quella che si vede non è che una larva, un simulacro di famiglia, che a stento si regge a forza di finzioni e di..... mutue concessioni.

Ponete mente all'educazione dei figli. Un tempo l'educazione morale e molta parte dell'istruzione della nuova generazione si compiva nella famiglia. Il figlio imparava a leggere e a scrivere dai genitori, e spesso apprendeva il mestiere, che il padre esercitava in mezzo alla sua cara famiglia nelle domestiche pareti. Ad una certa età egli diveniva il compagno e cooperatore assiduo di suo padre, e divideva con lui il peso della famiglia, fino a che non ne formasse una propria, ma anche allora la nuova famiglia faceva parte dell'antica, e il figliuolo, aiutato alla sua volta dai suoi figli, sopperiva col suo lavoro ai bisogni dei cadenti genitori.

Oggi la madre borghese nega pur il suo seno ai figliuoli; e quanto alla madre operaia, l'indomani stesso del parto, ella deve abbandonare la creaturina nella culla, e correre a riprendere il suo posto alla fabbrica o alla fattoria. Da allora in poi, chi penserà a quel figliuolo? chi gli prodigherà le cure, di cui l'età sua ha bisogno? O società borghese, che ti scandalizzi dei nostri temerari giudizi sulle tue sante istituzioni, che hai inventato tu per questi fanciulli, cresciuti nelle vie immonde dei sobborghi o addirittura abbandonati alla ventura? Ah! tu hai inventato la galera, o la casa di correzione; più tardi essi hanno la scelta fra la caserma a vita e il corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Gli asili d'infanzia e le *crèches* non suppliscono alle madri. Le scuole? ma le scuole non sono fatte che per un ceto relativamente agiato, per quelli che hanno un vestito pulito ed un paio di scarpe da mettere, non per gli scalzi e i cenciosi. Fortunati quelli che vi sono ammessi; e fortunati anche quelli che giungono ad imparare un mestiere sotto la sferza di un padrone!

Ma, o all'officina, o alla scuola, o nella via, il fanciullo oggi non vive in famiglia, quasi non la conosce. Dunque anche questo altro scopo della famiglia è mancato: l'educazione dei figli. In verità, che educazione possono dare ai loro figli i trecentomila operai e contadini italiani, che emigrano ogni anno dal loro paese?

Finalmente la caserma, strappando i figli ai vecchi genitori, ha reciso l'ultimo vincolo della famiglia, ha distrutto la poesia della famiglia, ha tolto uno dei principali motivi della procreazione

e uno dei più potenti stimoli all'operosità della giovane generazione.

Che più? Le imposte e altri fatti economici, che distruggono la piccola proprietà, sono altrettante cause di distruzione della famiglia. La famiglia, con un patrimonio anche minimo, ma stabile, trasmesso di padre in figlio, si capisce. Ma la famiglia senza il campicello, dove spargono i loro sudori le generazioni successive, senza la casetta piena di ricordanze, la famiglia senza la sicurezza del pane quotidiano, la famiglia oggi arricchita da una speculazione fortunata, dimani travolta nella rovina d'un fallimento, una famiglia sbattuta in questo modo tra l'opulenza e la miseria, tra l'essere e il non essere, una tale famiglia materialmente e moralmente non ha ragione di esistere. È un anacronismo.

La famiglia oggi è un peso: non un vantaggio. È un lusso, un privilegio della classe molto agiata: non una necessità e un conforto concesso a tutti. Oh! chi non vede che la famiglia decade, perde terreno, indietreggia davanti al Celibato e alla Prostituzione? Ancora una volta, moralisti borghesi, osservate l'opera delle vostre mani, e imparate a conoscervi. Il celibato siete voi che lo praticate; e la prostituzione non siamo noi che l'abbiamo messa in onore. Ecco i vostri surrogati per la famiglia. Ah! non siete voi che praticate l'astinenza malthusiana con le vostre mogli, e fate pubblica mostra di compri amori?

Ripetiamolo. La famiglia non esiste più: quella di venti anni fa è distrutta per sempre, è andata in frantumi. La potestà maritale, il lavoro esclusivamente maschile, l'educazione della prole e l'assistenza alla vecchiaia, il patrimonio avito,

la continuità del lavoro di padre in figlio, queste son cose di altri tempi, appartengono alla storia. Che resta dunque oggi dell'annosa istituzione? Fra un ammasso di finzioni e d'interessi discordanti, restano *qualche volta* gli affetti naturali — fra uomo e donna, fra genitori e la prole — affetti liberi, incoercibili, comuni alla famiglia legittima ed all'illegittima, che non si piegano alle ingiunzioni del sindaco nè agli scongiuri del prete. E vivaddio, questi affetti sono indistruttibili e nessuno sogna di sradicarli dal cuore umano. Al contrario, noi vogliamo redimerli dal discredito, in cui purtroppo son caduti, proclamando:

l'unione libera fra i due sessi fondata sull'amore;

l'eguaglianza sociale dell'uomo e della donna;
il diritto de' figli ad essere riconosciuti da' loro genitori, abolita ogni distinzione tra i figli legittimi e naturali;

l'istruzione integrale per tutta intera la nuova generazione.

Secondo questi principii si vanno formando, e meglio ancora si formeranno, nuovi modi di convivenza familiare, che parranno ai nostri nepoti tanto più morali degli odierni, quanto questi paiono a noi più morali dell'antica famiglia fondata sulla signoria assoluta del *pater familias* sulla moglie e sui figliuoli.

*
**

LA RELIGIONE. — In tutti i tempi gli uomini hanno sentito il bisogno di credere nella Giustizia e in un Ideale di perfezione. Più erano oppressi, e più si attaccavano a questa fede e speranza: più il presente era triste per essi, e con

maggior avidità e energia essi rivolgevano la mente e il cuore all'avvenire.

Tal'è il principio psicologico di tutte le religioni. È questa la vera religione. Quanto all'andare in chiesa, farsi il segno della croce, biasciar rosari e genuflettersi innanzi a madonne di creta e a santi che non fanno più miracoli, questa non è religione, ma superstizione.

I preti (che appartengono generalmente se non per nascita, certo per condizione sociale e agiatezza di vivere alla classe dominante) hanno in tutti i tempi messo la superstizione al di sopra della religione, e hanno cercato di frustrare con pretesti diversi l'aspirazione naturale dell'uomo al benessere e alla giustizia.

Uno dei mezzi più efficaci, messi in opera per fuorviare o smorzare questo sentimento posto da un Dio ignoto nel cuore dell'uomo per spingerlo incessantemente sulla via del progresso, è stato quello di trasportare e rinculare oltre la vita i termini dell'ideale vagheggiato dall'uomo, allontanarlo cioè fino a mettere fra la realtà e l'aspirazione nostra un abisso imprescrutabile — la morte.

Il « regno dei cieli » atteso dai primi cristiani su questa terra non si raggiunge mai, è un puro miraggio, dacchè i preti l'hanno relegato di là dall'oceano dell'esistenza.

Ogni credente cerca nel mondo di là, nel paradiso, la pace, il benessere, la gioia, l'amore, la verità, la giustizia; insomma tutto ciò che desidera e non ottiene in questo. Chi sosterrà che Dio, se mai esistesse, voglia in questa terra la guerra, il male, l'ingiustizia? Ha egli confidato davvero le ricchezze di questo mondo a pochi privile-

giati? I padri della chiesa sono per lo meno discordi sulla questione: i più dicono di no. Ma anche quelli che, partecipi dei disegni di Dio, affermano che egli veramente abbia detto al ricco: « tu solo possederai tutte le ricchezze della terra, e ne godrai le delizie, e non produrrà col sudore della fronte », hanno soggiunto che però il ricco dovesse amministrare queste ricchezze da buon padre di famiglia, non sprecarle in orgie od impiegarle ad usi malvagi di guerra e di rovina, anzi, usato che ne avesse, dovesse dare il superfluo ai poveri. Osservano i ricchi quest'obbligo? adempiono con fedeltà al mandato conferito loro, a detta dei preti, dalla Provvidenza? Il « superfluo » è divenuto per essi più che necessario; e più essi arricchiscono, più sono avidi di nuove ricchezze e di nuovi godimenti. Dio, se esiste, non può aver veduto senza giusta indignazione tanto abuso della sua fiducia; e deve aver posto in cuore agli operai — già deve essere stato proprio lui a porlo in cuore agli operai — il desiderio di togliere ai ricchi l'amministrazione delle ricchezze, di cui eglino hanno abusato per tanto tempo. Veramente Dio avrebbe potuto far da principio le cose giuste, e dare agli operai ciò che è degli operai, cioè la terra e gli altri mezzi di lavoro. Comunque sia, è venuto il tempo di mettere fine a un grave sconcio, verificatosi nella creazione, non fosse che per salvare i ricchi dai terribili castighi, che, a detta sempre dei preti, li attendono nell'altro mondo.

Ma è tempo alfine di liberare gli uomini — soprattutto gli operai, le donne e i fanciulli — dalla soggezione al prete — che riempie loro la mente di vecchie fole, campano allegramente alle spalle dei gonzi che lo credono direttamente ispirato

da Dominedio, e di gridare alto — a costo di scandolezzare i farisei e di terrorizzare i pusilli — che *Dio non esiste*.

La mente tua, o lettore, la mia e quella di qualunque uomo, non concepiscono che le cose che cadono sotto i nostri sensi — o cose simili a quelle che noi possiamo vedere, toccare ecc. La memoria, il linguaggio, la scrittura, riproducono a distanza di tempo e di luogo le immagini delle cose (idee) nella nostra mente: e il raziocinio — tutto il nostro raziocinio — consiste nel confrontare e nel coordinare cose con cose, idee con idee. L'uomo non può pensare che ciò che vede o che ha veduto, o udito, o toccato, o cose simili a quelle che sono cadute sotto i suoi sensi. Chi volesse farci credere all'esistenza di un essere vivente straordinario, misterioso dovrebbe descrivercelo con connotati di esseri a noi noti: per es., tre teste, cento braccia, mille piedi. Soltanto a questo patto noi lo *pensemmo* approssimativamente; cioè penseremmo le tre teste, le cento braccia, i mille piedi, uniti in un sol corpo.

Pensare cosa diversa da tutto ciò che noi conosciamo, è impossibile per la nostra mente.

Quindi noi non pensiamo Dio, non pensiamo l'anima, non pensiamo il soprannaturale, perchè nessuno ci può spiegare che cosa essi siano. Che cos'è l'anima umana? Noi chiamiamo anima il complesso delle nostre facoltà intellettuali e morali — dalla sensazione alla coscienza; — ma queste facoltà sono inerenti al nostro organismo, e non hanno nulla di soprannaturale.

Facoltà simili alle nostre, si trovano in minor grado negli animali inferiori, nelle piante, e perfino nei minerali. Ma un'anima per sè stante im-

mortale, soprannaturale, non somiglia a nessuna cosa che noi conosciamo, (perchè anche l'aria ed altri corpi, che non si vedono ad occhio nudo, agiscono su di noi, si rivelano ai nostri sensi in modo che nessun uomo sano di mente può negarne l'esistenza) e perciò non è concepibile dalla mente umana — come non è concepibile, non è *pensabile* Dio; poichè Dio non è più il sole o la luna, nè l'idolo di pietra o di legno, non è più simile all'uomo, non si vede più a passeggiare nel paradiso terrestre seguito dagli angeli suoi servitori, a conversare con l'uomo; Dio oggi è un'ombra, un fantasma, un nulla.

Ora, è assurdo dire che esiste, o anche semplicemente può esistere, ciò che non si riesce a pensare: l'uomo non può pensare l'immenso, l'infinito, l'immortale, il soprannaturale: può sforzarsi ad immaginare l'anima come un fluido sottilissimo, come un *soffio* — e Dio egualmente come un soffio, come uno *spirito*. Ma il soffio, il fluido, sono materia od elementi di una materia, ed hanno i caratteri di questa, cioè dimensioni, peso ecc. Qualche cosa che non abbia tali caratteri non si può, ripetiamo ancora una volta, immaginare: noi ci sforziamo di supplire alla vacuità del nostro pensiero con parole, che non hanno che un valore negativo. Immortale, soprannaturale, infinito, divino, sono espressioni per significare ciò che non è mortale, non sta nella natura, non appartiene all'uomo: ma che cos'è il soprannaturale? Che cos'è l'anima? che cos'è Dio, e com'è fatto? Nessuno ci può dire. Queste parole non suscitano nella nostra mente *idee positive* corrispondenti.

Quando dunque noi diciamo che l'anima o Dio esiste o può esistere, la nostra parola non significa nulla, ossia parliamo insensatamente.

Se Dio non esiste — ribatte il credente — chi dunque ha creato il mondo? E subito conclude: qualcuno deve aver creato il mondo, e quel qualcuno è Dio, cioè un essere infinitamente potente.

Osserviamo avanti tutto che la storia della creazione del mondo, che ci è data dalla Bibbia, è assurda. Nessun uomo di senno può credere che Dio con una parola suscitasse la luce dalle tenebre, con un'altra facesse sorgere dal nulla la terra, il sole e gli altri pianeti, e poi popolasse la terra di animali diversi, e da ultimo, soffiando su di un po' di creta, suscitasse l'uomo, e tolta una costola ad Adamo, con essa fabbricasse Eva. È una fiaba da bambini.

La scienza ha dimostrato che il mondo esiste da millennii — che la luce emana dal sole — che l'uomo procede dagli esseri inferiori, e che un sesso non procede dall'altro, ma i due sessi si distinguono ad un dato momento della evoluzione organica.

Le spiegazioni che altre religioni ci danno della primitiva formazione del mondo, sono anche più stupefacenti di quelle bibliche: e perciò noi dobbiamo rinunciare alla speranza di imparare dalla religione alcunchè intorno all'origine del mondo e dell'umanità.

Solo la scienza può con faticose ricerche, confrontando la struttura del corpo umano con quella delle altre specie di animali viventi, e perfino con quella delle specie scomparse — e dalle specie animali infine passando ai vegetali ed ai minerali, per indagarne i caratteri comuni e le differenze specifiche, e studiando la formazione dei varii strati della crosta terrestre, ed analizzando la ma-

teria non solo del mondo che noi abitiamo, ma anche dei mondi lontani, fino a ridurla nei suoi più semplici elementi, riescire ad un elemento informatore dell'universo — al quale elemento non si vorrà certo dare il nome di Dio e che d'altronde non potè esser creato dal nulla; perchè il nulla, appunto perchè nulla, non può mai avere esistito.

Nel frattempo gli uomini hanno dissimulato e taluni continuano a dissimulare la propria ignoranza dei fatti naturali, attribuendoli ad una forza o volontà posta di là dal mondo che si vede e conosce o nelle remote sfere celesti, o ne' profondi abissi. L'uomo, non sapendo spiegare il fulmine, ne armò la mano di un Dio irato. Ignorando la legge di gravità e di attrazione universale, tentò di leggere nei movimenti degli astri, nelle eclissi ecc., i disegni di Dio circa le cose di questo mondo.

Quando l'uomo non conosceva la natura delle alterazioni cui è soggetta la mente umana, considerava il pazzo — specialmente se furioso — come un invasato dal demonio. Infine, ignorando le forze che agiscono nella società umana e determinano i grandi fatti storici — conquiste, dominazioni, rivoluzioni, ecc. — attribuiva tutto ciò a Dio reggitore e regolatore dei destini degli uomini.

Oggi il dominio del soprannaturale si è rimpicciolito — ogni nuova conquista della scienza, segna una nuova diminuzione della divinità. La fisica, l'anatomia, la chimica, la storia naturale, la stessa astronomia, non hanno trovato traccia di Dio in nessun luogo. Quando saranno chiariti i punti oscuri che ancor rimangono nel sapere umano, quando saranno approfondite le ragioni e i moventi della condotta umana, del bene e del

male — la scienza anticamente proibita — non crederemo più ai miracoli nè del mondo fisico nè del morale — e non penseremo più all'intervento di una forza sovrumana nelle cose di questo mondo: nè invocheremo da una divinità, da secoli invisibile ai nostri sguardi e sorda alle nostre preghiere quella giustizia, che dobbiamo introdurre e mantenere noi medesimi ne' nostri ordinamenti sociali.

*
**

DELLA GIUSTIZIA PUNITIVA. — Abolito lo Stato, cioè il Governo — i tribunali, gli eserciti, la polizia — chi ci difenderà da' ladri e dagli assassini? Che faremo di coloro, che hanno istinti perversi e antisociali?

Ecco qui, se rispondessimo che ne faremo della brava gente, più di un lettore sorrirebbe d'incredulità. Eppure che altro volete farne? Assassinarli, come si usava, la civiltà dei tempi nol comporta. Chiuderli nel fondo di una prigione, come si fa oggi, metterli là a marcire, a fermentare e a produrre nuovi delinquenti, colpire intere famiglie, povere ed innocenti, nei loro più intimi affetti e spesso condannarle alla miseria; e, avendo tolto ogni senso di umanità agli infelici rinchiusi nelle prigioni, toglierlo poi anche a' birri, aguzzini, azzecagarbugli e a' piccoli Minossi, che mandano in galera tra un sorriso ed uno sbadiglio — è addirittura pazzia. Allora che farne? Mandarli a popolare l'Africa può essere una soluzione temporanea; ma badate che farebbero invidia agli operai affamati delle nostre città e delle nostre campagne. Dunque..... dunque non c'è che fare; biso-

gna proprio rassegnarsi a farne della brava gente.

E come? Ecco qua. Avanti tutto conveniamo che la questione non riguarda semplicemente i così detti delinquenti volgari. Il mercante che adultera la mercanzia, il padrone di schiavi bianchi, il proprietario e il gabellotto delle zolfare, il lenone di professione dove li mettete, fra la gente onesta o fra quella da riformare? E gli appaltatori, tanti deputati, tanti ministri, tanti fornitori dell'esercito non vanno anch'essi nel mazzo? Alla Borsa si ruba a man franca. Nelle segrete di polizia, nelle carceri, si assassina: voi lo sapete. I gemiti delle vittime sono giunti talvolta fino a voi, e non solo nei bagni, ma si uccide anche nei domicili coatti, nelle compagnie di disciplina, nelle caserme, da per tutto.

Assassina il libertino, che, sedotta o stuprata la fanciulla, l'abbandona alla prostituzione. E infine nella società presente tutti, chi più chi meno abbiamo la nostra delinquenza sulla coscienza, tutti peccammo benchè non tutti alla stessa maniera nè tutti con ugual fortuna, e perciò nessuno di noi può gittare la prima pietra, e il rimedio al delitto non deve consistere nella soppressione o nella rigenerazione d'una classe sola, ma nella rigenerazione di tutta la società.

Il delitto non è, come a torto si crede, un'eccezione, ma è purtroppo oggidì la regola; e ciò spiega perchè, a malgrado de' tanti sforzi fatti per distruggere la cancrena del delitto, questa ricresce sempre; e appena un numero di delinquenti è stato eliminato dalla società, altri subito ne pigliano il posto. Noi abbiamo un bel gridare la croce

addosso ai delinquenti: il germe della delinquenza è in noi, nei nostri sentimenti, ne' nostri pregiudizi, nelle nostre istituzioni e nei nostri costumi.

Non siamo forse noi che armiamo la mano della madre naturale infanticida? non siamo noi che inculchiamo la vendetta al marito oltraggiato, e gliene facciamo un dovere? non siamo noi che giorno per giorno con la parola, con le leggi, con l'esempio, disprezzando i deboli ed onorando i potenti, instilliamo nell'uomo l'odio, l'ira, la vendetta, il desiderio di sopraffare, l'orgoglio, l'invidia, l'ambizione — e tutti i cattivi sentimenti, cause immediate e necessarie di tanti delitti?

In verità, quelli che siedono sulle panche dei giurati alle Corti d'Assisie hanno più conti da rendere a quelli che siedono sullo sgabello dei rei, che non viceversa; e i primi dovrebbero riflettere assai prima di porre nell'urna il sì che condanna un essere umano ad un supplizio continuato, spesso più crudele della morte! Foss'anche il più perverso assassino, egli non è che uno strumento o una reazione contro l'ingiustizia sociale che si rivela per lo meno nella mancata educazione di tanti nati nella miseria e cresciuti sulla pubblica via. Nell'uno o nell'altro caso egli non merita di essere punito — almeno non merita di portare lui solo la pena di delitti, in cui egli ha avuto per complice ed istigatrice la società tutta quanta.

Il delitto — dicono — è un fatto anti-sociale. Sì, ma esso è avanti tutto un fatto sociale. Esso prova che la società non esiste ancora che in embrione; non è che un'accozzaglia di classi antagonistiche, di uomini divisi e discordi, anzi in guerra continua fra loro.

Uniamo gli interessi; uniremo anche i cuori; e il delitto scomparirà in gran parte dalla faccia della terra.

Non si commetteranno più furti. No, sarebbe pazzia rubare, quando tutti potranno con un equo lavoro, che è un bisogno dell'organismo, soddisfare tutti i loro bisogni. L'omicidio diverrà impossibile come l'antropofagia. L'amore fisico cesserà di essere venduto e comprato, e quindi anche rubato, *invito domino*, da coloro che ne mancano. L'uomo lungi dal riporre il suo orgoglio nel vendicarsi, lo riporrà nel fare del bene: invece di riporre il proprio onore nella condotta, che gli altri tengono verso di lui, lo riporrà nella sua propria verso gli altri. Invece di pascerci di pro-sunzione e di alterigia, cercheremo l'affetto dei nostri simili: ed invece di trovare, nell'ora del pericolo, l'indifferenza, incontreremo la solidarietà dei nostri compagni. Insomma, cadute che saranno le barriere del privilegio, gli uomini cadranno gli uni nelle braccia degli altri. Il delitto diverrà un anacronismo, un'impossibilità, una follia: e, nei rari casi in cui si produrrà, sarà curato come una malattia.

« Generosa utopia, ma sempre utopia » — ribatte un avversario. E sia; ma non capite, o voi che vi lamentate continuamente dell'ignoranza del popolo che a furia di predicarla, anche questa utopia diverrà una realtà? Levate in alto i cuori: fate che l'uomo contempi il sole della giustizia: ed una nuova vita, una nuova storia comincerà per lui. Chiamatelo ad essere buono, ad essere eroe; ed egli lo sarà. Invece sobillategli continuamente all'orecchio che egli è fatto di fango

e che nel fango deve guazzare, e voi riuscirete sicuramente a tenerlo prostrato nel fango.

Certo, nessuno impedirà alla futura società di prendere, dove fosse necessario, le misure preventive atte a difenderla dal delitto e dalla reazione borghese. Ma frattanto lasciateci pensare che il delitto in una società fondata sulla giustizia e sulla solidarietà umana non può essere che l'opera di cervelli guasti, che non vi potranno essere che dei folli che ruberanno od uccideranno. Il tempo in cui s'impiccavano è passato: oggi pei pazzi vi sono gli ospedali. E passerà anche quello in cui la società, dopo aver creato il delinquente, dopo aver spinto l'uomo al delitto, lo trascina dinanzi a sè, lo rende responsabile del delitto di cui egli non è stato che lo strumento materiale, e troppo civile per ucciderlo d'un colpo, è ancora abbastanza barbara per condannarlo ad una perpetua agonia in una prigione-modello, dove essa gli conta i gemiti e i sospiri, i momenti d'uno spasimo che si protrae per una lunga serie di anni!

CASA EDITRICE LIBRARIA "IL PENSIERO" „

ROMA - Via Giovanni Lanza, N. 108 - ROMA

Abbiamo pubblicato:

F. S. MERLINO: Socialismo o monopolismo? (<i>Seconda Edizione</i>)	L. 2 00
PIETRO GORI: La nostra utopia	» 0 25
PIETRO GORI: La donna e la famiglia	» 0 10
PIETRO GORI: Gli anarchici sono socialisti?	» 0 10
PIETRO GORI: Socialismo legalitario e socialismo anarchico	» 0 10
PASQUALE PENSA: Vittime e pregiudizi	» 0 15
IGNAZIO SCATURRO: La Russia e la rivoluzione	» 0 10
CARLO MALATO: Religione e patriottismo con introduzione di Eliseo Reclus	» 0 10
F. DOMELA NIEUWENHUIS: La donna e il militarismo	» 0 10
ERRICO MALATESTA: La politica parlamentare nel movimento socialista	» 0 10
GINO SAMAJA: La legislazione operaia	» 0 05
GIACOMO MESNIL: Eliseo Reclus	» 0 10
PIETRO GORI: Emilio Zola	» 0 15
LIBERO MERLINO: Azione parlamentare	» 0 15
ELISEO RECLUS: L'evoluzione legale e l'anarchia	» 0 05
PIETRO KROPOTKINE: Basi scientifiche dell'anarchia	» 0 10
LUIGI FABBRI: L'organizzazione operaia e l'anarchia (<i>A proposito di sindacalismo</i>)	» 0 20
ERRICO MALATESTA: L'Anarchia	» 0 15
LUIGI FABBRI: L'organizzazione anarchica	» 0 10
LIVIO CIARDI: I ferrovieri ed il momento attuale	» 0 10
ELISEO RECLUS: A mio fratello contadino	» 0 05

Domandare gratis il Catalogo completo della Biblioteca.